

# PAGINE per TE

ventunesima  
**Settimana** della  
**Comunicazione**  
10 ~ 17 maggio 2026



*Custodire  
voci e volti umani*

  
Paoline

  
SAN PAOLO



Diocesi di Albano  
**Festival** della  
**Comunicazione**  
11 ~ 24 maggio 2026



**DIOCESI SUBURBICARIA  
DI ALBANO**

# PAGINE perTE

MENSILE BIBLIOGRAFICO  
N.3/2026 - APRILE 2026  
DIRETTORE RESPONSABILE  
Vincenzo Marras

NUMERO SPECIALE  
a cura della Commissione  
Settimana della Comunicazione

COORDINAMENTO  
REDAZIONALE  
Giuseppe Lacerenza, ssp  
Cristina Beffa, fsp

PROGETTO GRAFICO  
David Fabrizi

EDITORE  
DISP Diffusione San Paolo  
Piazza Soncino, 5  
20092 Cinisello Balsamo (MI)  
☎ 02 66 075 410  
✉ disp.pagineaperte@stpauls.it

FOTOLITO E STAMPA  
Mediagraf spa. Servizi Integrati  
per la comunicazione,  
Noventa Padovana (PD)

Aut. Trib. di Alba n. 449 11-12-86  
IVA corrisposta a cura dell'Editore.  
Art. 74/c D.P.R. 633 del 26.10.72 e  
successive modifiche e integrazioni

IMMAGINE DI COPERTINA  
David Fabrizi



SAN PAOLO

## Sommario

- 3** #EDITORIALE | **Paoline e Paolini**  
Una priorità assoluta: vivere da protagonisti la comunicazione
- 4** #MESSAGGIO | di **papa Leone XIV**  
Custodire voci e volti umani
- 10** #DALLABIBBIA | di **Giacomo Perego**  
L'inedito della vita divina nell'orizzonte umano
- 12** #RELAZIONI | di **Marcella Campi**  
Il volto dell'altro come luogo di incontro
- 14** #CONSCENZA | di **Canzio Dusi**  
Oltre il velo dell'algorithm: custodire la Verità nel rumore digitale
- 16** #DALINKAVOLTO | di **Marco Pappalardo**  
Crescere connessi senza perdersi dentro la solitudine
- 18** #ECCLESIA DIGITALE | di **Francesca Parisi**  
Per la Chiesa abitare i media è una missione
- 20** #SEGN | di **David Fabrizi**  
Il visual della Settimana della Comunicazione
- 22** #ALGORITMI | di **Domenico Bruno**  
Responsabilità e comunicazione nell'era dell'IA
- 24** #LETTERE | di **Andrea Cassisi**  
La poesia è un atto di presenza che fa bene al cuore
- 26** #SHINETOSHARE | di **Paolo Cortellessa**  
Raccontare il bene della Chiesa nei luoghi digitali
- 28** #PENSAREPARLARE | di **Giovanni Benvenuto**  
L'importanza di una parola disarmata
- 30** #PREGHIERA | di **Myriam Manca**  
Fare luce sul grido della terra e sui volti sfigurati
- 32** #PAOLINE | di **Veronica Bernasconi**  
Restare umani: la sfida della comunicazione digitale
- 34** #SANPAOLO | di **Giuseppe Musardo**  
Tra identità e digitale: cosa resta umano?
- 36** #COMUNICAZIONE VIVA | di **Davide Avolio**  
Il calore e il colore di una voce umana nell'era digitale
- 38** #MANINPASTA | di **Paola Fosson**  
Un Laboratorio sugli ecosistemi comunicativi
- 40** #ALGORITMI E POTERE | di **Francesco Anfossi**  
L'algorithm, estasi e tormento dei nostri giorni
- 42** #SOSTEGNO | di **Roberta Sgaramella**  
"Storie" annunciate dai tetti tramite format e podcast
- 44** #CHIESA | di **Vincenzo Viva**  
Far risuonare le voci e risplendere i volti del territorio
- 46** #ARTE CHE PARLA | di **Roberto Libera**  
Dialoghi di fede attraverso l'arte sacra della diocesi
- 48** #SPA ZIDABITARE | di **Alessandro Paone**  
Nuove tecnologie: il cammino di formazione è avviato
- 50** #INTERSEZIONI | di **Alessandro Saputo**  
La chiamata alla comunicazione nella Diocesi di Albano
- 52** #DIOCESIVA | di **Marco Guadagnino**  
Custodire l'umano nel tempo digitale: la sfida della Caritas
- 54** #IO CONSIGLI | di **Redazione**  
Per "custodire voci e volti umani"

## Una **priorità** assoluta: **vivere** da **protagonisti** la comunicazione

**V**iviamo una fase di grandi cambiamenti nel modo di comunicare. L'Intelligenza artificiale, i social media e i nuovi sistemi dell'informazione stanno modificando in profondità il nostro modo di informarci, di raccontare la realtà e di stare in relazione. In questo scenario emerge con chiarezza una priorità: la formazione. Le tensioni sociali, la polarizzazione del dibattito pubblico e le disuguaglianze nell'accesso alla conoscenza chiedono di aiutare tutti a non subire la comunicazione, ma a viverla da protagonisti consapevoli. Comunicare oggi significa assumersi una responsabilità verso la società e il bene comune.

È in questo contesto che si inserisce la **Settimana della Comunicazione**, diffusa in tutta Italia attraverso molte iniziative promosse da Paolini e Paoline, secondo il nostro carisma nella Chiesa, insieme alle rispettive realtà apostoliche e culturali e in dialogo con i territori. Incontri, laboratori, proposte formative e culturali offrono a comunità, adulti e giovani, educatori e comunicatori occasioni concrete per fermarsi, riflettere e confrontarsi su come oggi informiamo, raccontiamo e costruiamo relazioni.

A fare da sfondo a questo cammino è il Messaggio di papa Leone XIV per la 60<sup>a</sup> Giornata mondiale delle Comunicazioni so-

ciali, dal titolo **Custodire voci e volti umani**. Il Messaggio richiama un punto essenziale: la sfida delle nuove tecnologie non è solo tecnica, ma riguarda la persona. È in gioco la dignità di ciascuno, la qualità delle relazioni, la possibilità di esprimere il proprio volto e la propria voce senza essere ridotti a numeri o dati anonimi.

Appare quanto mai attuale l'intuizione del beato Giacomo Alberione, che fin dall'inizio della fondazione della Famiglia Paolina ha creduto in una comunicazione capace di raggiungere tutti, senza esclusioni, utilizzando con coraggio i linguaggi e i mezzi del proprio tempo. Una comunicazione non riservata a pochi, ma popolare ed educativa, capace di rendere le persone partecipi e responsabili nella vita ecclesiale e sociale.

Su questa stessa linea si colloca il **Festival della Comunicazione**, che nel 2026 si svolge nella **Diocesi Suburbicaria di Albano**: uno spazio di dialogo aperto tra Chiesa, società e mondo della comunicazione. Settimana della Comunicazione e Festival diventano così parte di un unico percorso, che invita a non delegare il pensiero e a non rinunciare alla propria voce.

L'augurio è che questa iniziativa continui a essere per tutti un tempo di crescita e di consapevolezza. Un invito a sentirsi coinvolti in prima persona: come professionisti della comunicazione, chiamati a lavorare con competenza, etica e responsabilità; come cristiani e cittadini, chiamati a informarsi, verificare, scegliere, senza cedere alla superficialità o alla delega passiva. Solo così la comunicazione potrà restare uno spazio abitato da persone, capace di "custodire voci e volti umani" e di generare fiducia, verità e comunione.

don **Roberto Ponti**  
Superiore provinciale  
Società San Paolo – Italia

sr **Gloria Angelini**  
Superiora provinciale  
Figlie di San Paolo – Italia

#MESSAGGIO

# Custodire voci e volti umani

di papa Leone XIV

*Cari fratelli e sorelle!*

**L**Il volto e la voce sono tratti unici, distintivi, di ogni persona; manifestano la propria irripetibile identità e sono l'elemento costitutivo di ogni incontro. Gli antichi lo sapevano bene. Così, per definire la persona umana gli antichi greci hanno utilizzato la parola "volto" (*prósōpon*) che etimologicamente indica ciò che sta di fronte allo sguardo, il luogo della presenza e della relazione. Il termine latino *persona* (da *personare*) include invece il suono: non un suono qualsiasi, ma la voce inconfondibile di qualcuno.

Volto e voce sono sacri. Ci sono stati donati da Dio che ci ha creati a sua immagine e somiglianza chiamandoci alla vita con la Parola che Egli stesso ci ha rivolto; Parola prima risuonata at-



traverso i secoli nelle voci dei profeti, quindi divenuta carne nella pienezza dei tempi. Questa Parola – questa comunicazione che Dio fa di sé stesso – l’abbiamo anche potuta ascoltare e vedere direttamente (cfr 1 Gv 1,1-3), perché si è fatta conoscere nella voce e nel Volto di Gesù, Figlio di Dio.

Fin dal momento della sua creazione Dio ha voluto l’uomo quale proprio interlocutore e, come dice San Gregorio di Nissa, ha impresso sul suo volto un riflesso dell’amore divino, affinché possa vivere pienamente la propria umanità mediante l’amore. Custodire volti e voci umane significa perciò custodire questo sigillo, questo riflesso indelebile dell’amore di Dio. Non siamo una specie fatta di algoritmi biochimici, definiti in anticipo. Ciascuno di noi ha una vocazione insostituibile e inimitabile che emerge dalla vita e che si manifesta proprio nella comunicazione con gli altri.

La tecnologia digitale, se veniamo meno a questa custodia, rischia invece di modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana, che a volte diamo per scontati. Simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come Intelligenza artificiale non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma invadono anche il livello più profondo della comunicazione, quello del rapporto tra persone umane.

La sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica. Custodire i volti e le voci significa in ultima istanza custodire noi stessi. Accogliere con corag-

gio, determinazione e discernimento le opportunità offerte dalla tecnologia digitale e dall’Intelligenza artificiale non vuol dire nascondere a noi stessi i punti critici, le opacità, i rischi.

## Non rinunciare al proprio pensiero

Ci sono da tempo molteplici evidenze del fatto che algoritmi progettati per massimizzare il coinvolgimento sui social media – reddito per le piattaforme – premiano emozioni rapide e penalizzano invece espressioni umane più bisognose di tempo come lo sforzo di comprendere e la riflessione. Chiudendo gruppi di persone in bolle di facile consenso e facile indignazione, questi algoritmi indeboliscono la capacità di ascolto e di pensiero critico e aumentano la polarizzazione sociale.

A questo si è aggiunto poi un affidamento ingenuamente acritico all’intelligenza artificiale come “amica” onnisciente, dispensatrice di ogni informazione, archivio di ogni memoria, “oracolo” di ogni consiglio. Tutto ciò può logorare ulteriormente la nostra capacità di pensare in modo analitico e creativo, di comprendere i significati, di distinguere tra sintassi e semantica.

Sebbene l’IA possa fornire supporto e assistenza nella gestione di compiti comunicativi, sottrarsi allo sforzo del proprio pensiero, accontentandoci di una compilazione statistica artificiale, rischia a lungo andare di erode-

re le nostre capacità cognitive, emotive e comunicative.

Negli ultimi anni i sistemi di intelligenza artificiale stanno assumendo sempre di più anche il controllo della produzione di testi, musica e video. Gran parte dell'industria creativa umana rischia così di essere smantellata e sostituita con l'etichetta "Powered by AI", trasformando le persone in meri consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore. Mentre i capolavori del genio umano nel campo di musica, arte e letteratura vengono ridotti a un mero campo di addestramento delle macchine.

La questione che ci sta a cuore, tuttavia, non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti a nostro servizio. Da sempre l'uomo è tentato di appropriarsi del frutto della conoscenza senza la fatica del coinvolgimento, della ricerca e della responsabilità personale. Rinunciare al processo creativo e cedere alle macchine le proprie funzioni mentali e la propria immaginazione significa tuttavia seppellire i talenti che abbiamo ricevuto al fine di crescere come persone in relazione a Dio e agli altri. Significa nascondere il nostro volto, e silenziare la nostra voce.

## **Essere o fingere: simulazione delle relazioni e della realtà**

Mentre scorriamo i nostri flussi di informazioni (*feed*), diventa così sem-

pre più difficile capire se stiamo interagendo con altri esseri umani o con dei "bot" o dei "virtual influencers". Gli interventi non trasparenti di questi agenti automatizzati influenzano i dibattiti pubblici e le scelte delle persone. Soprattutto i *chatbot* basati su grandi modelli linguistici (LLM) si stanno rivelando sorprendentemente efficaci nella persuasione occulta, attraverso una continua ottimizzazione dell'interazione personalizzata. La struttura dialogica e adattiva, mimetica, di questi modelli linguistici è capace di imitare i sentimenti umani e simulare così una relazione. Questa antropomorfizzazione, che può risultare persino divertente, è allo stesso tempo ingannevole, soprattutto per le persone più vulnerabili. Perché i *chatbot* resi eccessivamente "affettuosi", oltre che sempre presenti e disponibili, possono diventare architetti nascosti dei nostri stati emotivi e in questo modo invadere e occupare la sfera dell'intimità delle persone.

La tecnologia che sfrutta il nostro bisogno di relazione può non solo avere conseguenze dolorose sul destino dei singoli, ma può anche ledere il tessuto sociale, culturale e politico delle società. Ciò avviene quando sostituiamo alle relazioni con gli altri quelle con IA addestrate a catalogare i nostri pensieri e quindi a costruirci intorno un mondo di specchi, dove ogni cosa è fatta "a nostra immagine e somiglianza". In questo modo ci lasciamo derubare della possibilità di incontrare l'altro, che è sempre diverso da noi, e con il quale possiamo e dobbiamo imparare a confrontarci. Senza l'accoglienza

dell'alterità non può esserci né relazione né amicizia.

Un'altra grande sfida che questi sistemi emergenti pongono è quella della distorsione (in inglese *bias*), che porta ad acquisire e a trasmettere una percezione alterata della realtà. I modelli di IA sono plasmati dalla visione del mondo di chi li costruisce e possono a loro volta imporre modi di pensare replicando gli stereotipi e i pregiudizi presenti nei dati a cui attingono. La mancanza di trasparenza nella progettazione degli algoritmi, insieme alla non adeguata rappresentanza sociale dei dati, tendono a farci rimanere intrappolati in reti che manipolano i nostri pensieri e perpetuano e approfondiscono le disuguaglianze e le ingiustizie sociali esistenti.

Il rischio è grande. Il potere della simulazione è tale che l'IA può anche illuderci con la fabbricazione di "realtà" parallele, appropriandosi dei nostri volti e delle nostre voci. Siamo immersi in una multidimensionalità, dove sta diventando sempre più difficile distinguere la realtà dalla finzione.

A ciò si aggiunge il problema della mancata accuratezza. Sistemi che spacciano una probabilità statistica per conoscenza stanno in realtà offrendoci al massimo delle approssimazioni alla verità, che a volte sono vere e proprie "allucinazioni". Una mancata verifica delle fonti, insieme alla crisi del giornalismo sul campo che comporta un continuo lavoro di raccolta e verifica di informazioni svolte nei luoghi dove gli eventi accadono, può favorire un terreno ancora più fertile per la disinformazione, provocando un cre-

sciente senso di sfiducia, smarrimento e insicurezza.

## Una possibile alleanza

Dietro questa enorme forza invisibile che ci coinvolge tutti, c'è solo una manciata di aziende, quelle i cui fondatori sono stati recentemente presentati come creatori della "persona dell'anno 2025", ovvero gli architetti dell'intelligenza artificiale. Ciò determina una preoccupazione importante riguardo al controllo oligopolistico dei sistemi algoritmici e di intelligenza artificiale in grado di orientare sottilmente i comportamenti, e persino riscrivere la storia umana – compresa la storia della Chiesa – spesso senza che ce ne si possa rendere realmente conto.

La sfida che ci aspetta non sta nel fermare l'innovazione digitale, ma nel guidarla, nell'essere consapevoli del suo carattere ambivalente. Sta a ognuno di noi alzare la voce in difesa delle persone umane, affinché questi strumenti possano veramente essere da noi integrati come alleati.

Questa alleanza è possibile, ma ha bisogno di fondarsi su tre pilastri: *responsabilità, cooperazione e educazione.*

Innanzitutto, la *responsabilità*. Essa può essere declinata, a seconda dei ruoli, come onestà, trasparenza, coraggio, capacità di visione, dovere di condividere la conoscenza, diritto a essere informati. Ma in generale nessuno può sottrarsi alla propria responsabilità di fronte al futuro che stiamo costruendo.

Per chi è al vertice delle piattaforme online ciò significa assicurarsi che le proprie strategie aziendali non siano guidate dall'unico criterio della massimizzazione del profitto, ma anche da una visione lungimirante che tenga conto del bene comune, allo stesso modo in cui ognuno di essi ha a cuore il bene dei propri figli.

Ai creatori e agli sviluppatori di modelli di IA è chiesta trasparenza e responsabilità sociale riguardo ai principi di progettazione e ai sistemi di moderazione alla base dei loro algoritmi e dei modelli sviluppati, in modo da favorire un consenso informato da parte degli utenti.

La stessa responsabilità è chiesta anche ai legislatori nazionali e ai regolatori sovranazionali, ai quali compete di vigilare sul rispetto della dignità umana. Una regolamentazione ade-

guata può tutelare le persone da un legame emotivo con i *chatbot* e contenere la diffusione di contenuti falsi, manipolativi o fuorvianti, preservando l'integrità dell'informazione rispetto a una sua simulazione ingannevole.

Le imprese dei *media* e della comunicazione non possono a loro volta permettere che algoritmi orientati a vincere a ogni costo la battaglia per qualche secondo di attenzione in più prevalgano sulla fedeltà ai loro valori professionali, volti alla ricerca della verità. La fiducia del pubblico si conquista con l'accuratezza, con la trasparenza, non con la rincorsa a un coinvolgimento qualsiasi. I contenuti generati o manipolati dall'IA vanno segnalati e distinti in modo chiaro dai contenuti creati dalle persone. Va tutelata la paternità e la proprietà sovrana dell'operato dei giornalisti e degli altri creatori di contenuto. L'informazione è un bene pubblico. Un servizio pubblico costruttivo e significativo non si basa sull'opacità, ma sulla trasparenza delle fonti, sull'inclusione dei soggetti coinvolti e su uno standard elevato di qualità.

Tutti siamo chiamati a cooperare. Nessun settore può affrontare da solo la sfida di guidare l'innovazione digitale e la governance dell'IA. È necessario, perciò, creare meccanismi di salvaguardia. Tutte le parti interessate – dall'industria tecnologica ai legislatori, dalle aziende creative al mondo accademico, dagli artisti ai giornalisti, agli educatori – devono essere coinvolte nel costruire e rendere effettiva una cittadinanza digitale consapevole e responsabile.

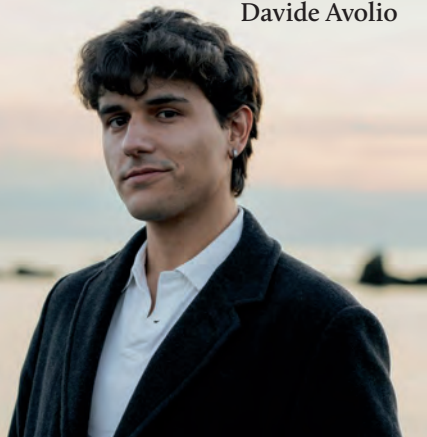
A questo mira l'*educazione*: ad au-



## IN ASCOLTO



Inquadra il QrCode e ascolta il Messaggio di papa Leone XIV per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali dalla voce di Davide Avolio



mentare le nostre capacità personali di riflettere criticamente, a valutare l'attendibilità delle fonti e i possibili interessi che stanno dietro alla selezione delle informazioni che ci raggiungono, a comprendere i meccanismi psicologici che attivano, a permettere alle nostre famiglie, comunità e associazioni di elaborare criteri pratici per una più sana e responsabile cultura della comunicazione.

Proprio per questo è sempre più urgente introdurre nei sistemi educativi di ogni livello anche l'alfabetizzazione ai *media*, all'informazione e all'IA, che alcune istituzioni civili stanno già promuovendo. Come cattolici possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensiero critico e crescano nella libertà dello spirito. Questa alfabetizzazione dovrebbe inoltre essere integrata in iniziative più ampie di educazione permanente, raggiungendo anche gli anziani e i membri emarginati della società, che spesso si sentono esclusi e impotenti di fronte ai rapidi cambiamenti tecnologici.

L'alfabetizzazione ai *media*, all'informazione e all'IA aiuterà tutti a non adeguarsi alla deriva antropomorfizzante di questi sistemi, ma a trattarli come strumenti, a utilizzare sempre una validazione esterna delle fonti – che potrebbero essere imprecise o errate – fornite dai sistemi di IA, a proteggere la propria *privacy* e i propri dati conoscendo i parametri di sicurezza e le opzioni di contestazione. È importante educare ed educarsi a usare l'IA in modo intenzionale, e in que-

sto contesto proteggere la propria immagine (foto e audio), il proprio volto e la propria voce, per evitare che vengano utilizzati nella creazione di contenuti e comportamenti dannosi come frodi digitali, cyberbullismo, *deepfake* che violano la *privacy* e l'intimità delle persone senza il loro consenso. Come la rivoluzione industriale richiedeva l'alfabetizzazione di base per permettere alle persone di reagire alla novità, così anche la rivoluzione digitale richiede un'alfabetizzazione digitale (insieme a una formazione umanistica e culturale) per comprendere come gli algoritmi modellano la nostra percezione della realtà, come funzionano i pregiudizi dell'IA, quali sono i meccanismi che stabiliscono la comparsa di determinati contenuti nei nostri flussi di informazioni (*feed*), quali sono e come possono cambiare presupposti e modelli economici dell'economia della IA.

Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell'uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica.

Nel proporre queste riflessioni, ringrazio quanti stanno operando per le finalità qui prospettate e benedico di cuore tutti coloro che lavorano per il bene comune con i mezzi di comunicazione.

Leone PP. XIV

#DALLABIBBIA

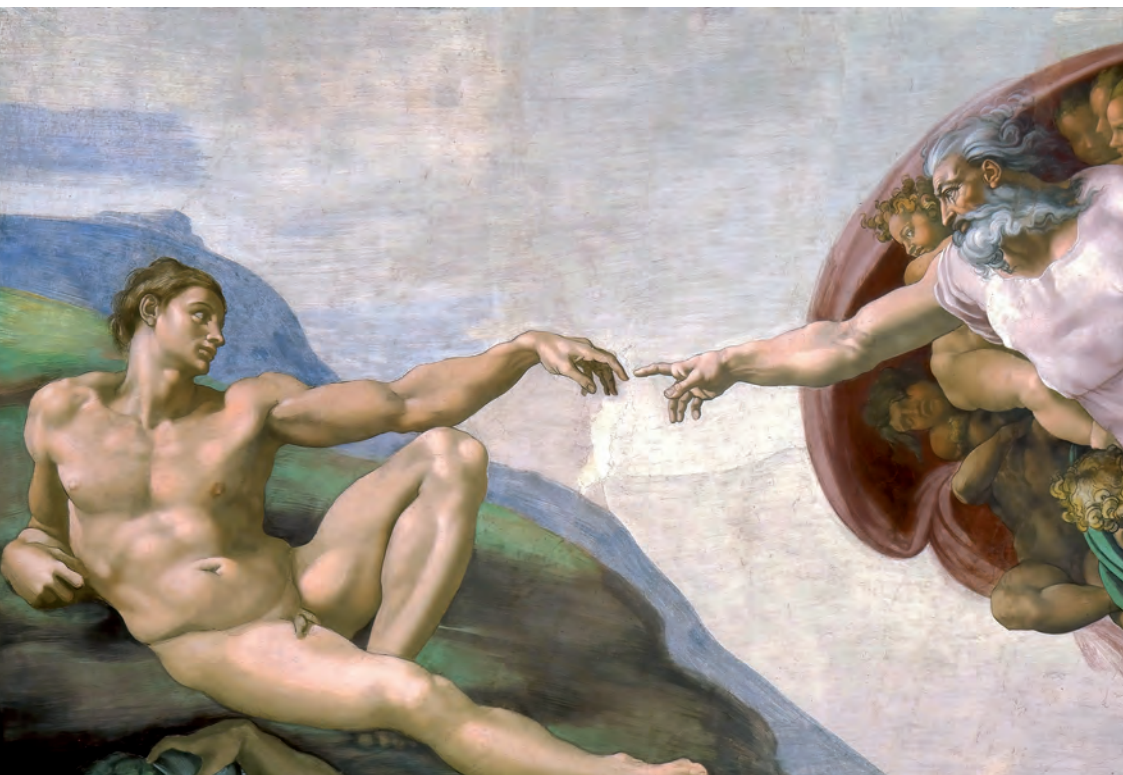
# L'inedito della **vita divina** nell'**orizzonte** **umano**

di **Giacomo Perego**

biblista

Società San Paolo

**D**ove, in genere, gli studi accademici distinguono “due” racconti della creazione (*Gen 1,1-2,4a* e *Gen 2,4b-3,24*), nati in contesti storici e letterari differenti, la tradizione ebraica parla di “un unico” racconto, in cui prima viene descritto l’insieme delle realtà create e poi, all’interno di esse, la specificità della creazione dell’umanità, i cui tratti verrebbero scanditi in *Gen 2,7*. Plasmata dalla terra, l’umanità è riempita del soffio divino (*nishmàt-chaiim*), aspetto che la rende “unica”. La vitalità (*neshamà*) che ne affiora si esprime soprattutto nella relazionalità generativa: lì, la composizione delle differenze tra maschile e femminile ne costituisce la manifestazione più feconda.



In *Genesi* tutto è relazione, incontro tra “mondi diversi” che generano altre realtà differenti, in un dinamismo fecondo che attraversa popoli e generazioni. In tale contesto, il peccato non è solo rottura di relazioni (con Dio, con l’altro e con il creato) ma anche mortificazione di tale dinamismo creativo e generativo che custodisce l’originalità dei volti e la specificità della voce di ciascuno.

Lungo la storia, Dio stesso, volendo manifestare la pienezza del suo volto e del suo Verbo, decide di tralasciare il simbolismo astratto di immagini comuni (come il fuoco, il vento, la tempesta...) per assumere la concretezza della carne che si lascia toccare e il timbro di una voce che si lascia sentire (1Gv 1,1-3).



Nella cornice di ciò che c’è di più umano e comune, affiora l’inedito di Dio: «Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in noi» (Gv 1,14). Maturato nella cornice delle relazioni familiari, lo sguardo di Gesù chiama, il suo tocco risana, la sua voce parla con autorità, il suo corpo nutre, il suo profumo si effonde. In Lui non c’è nulla di astratto: tutto è “em-patia” e “sim-patia”, immersione e trasfigurazione di una storia composta dalle pagine più diverse. Scene e volti (dell’esodo, dell’esilio...), parole e voci (di profeti, di re...) di popoli e di generazioni in Lui rivivono, trovando un orizzonte nuovo di senso che tutto illumina senza scartare – quasi fosse un frammento obsoleto ormai alle spalle – alcuno “scampolo” di storia.

All’indomani del mistero pasquale, tutto ciò diviene il tratto distintivo e possibile di ogni uomo. Nel battesimo lo Spirito fa scorrere la vita stessa del Risorto: essa si manifesta nella vitalità di quei carismi che lo stesso apostolo Paolo fatica a enumerare, consapevole che, probabilmente, questi sono tanti quanti i volti e le voci che abitano la storia (cfr. Rm 12,6-8; 1Cor 12,4-7). Ognuno riceve il proprio.

Esistono carismi riconosciuti che edificano la Chiesa, ma ne esistono altri del tutto sconosciuti che edificano il mondo. Il loro tratto caratteristico è che non ripiegano su di sé, non uniformano le differenze, non classificano secondo categorie pregresse... al contrario, aprono alla comunione, armonizzano le voci, liberano l’inedito. E non può che essere così, quando si vive in «Colui che fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

#RELAZIONI

# Il volto dell'altro come luogo di incontro

di **Marcella Campi**  
psicologa e psicoterapeuta

so cui ci assumiamo reciprocamente una vera responsabilità nell'incontro.

Pensiamo insieme a queste situazioni: stiamo parlando con qualcuno che evita lo sguardo, si distrae, guarda spesso altrove. Le parole escono, ma sentiamo che non arrivano davvero. In quell'incontro la responsabilità si assottiglia: non sappiamo se l'altro sia davvero presente e qualcosa in noi cambia. Ci sentiamo meno sicuri, perdiamo il filo e modifichiamo il modo di parlare: a volte acceleriamo, e aggiungiamo spiegazioni; altre volte ci fermiamo, abbreviamo, lasciamo cadere il discorso. È come se ci mancasse un appoggio.

*Pensiamo invece a cosa accade quando davanti a noi c'è un volto presente, che resta mentre parliamo. Lo sguardo incontra lo sguardo, il volto dell'altro reagisce, accompagna, e il tempo sembra rallentare.*

**O**gni atto comunicativo è un incontro che chiede rispetto e responsabilità. Nella comunicazione quotidiana siamo portati a concentrarci molto sulle parole, sui contenuti, sulle intenzioni. Eppure, con una forza che spesso va oltre le parole, c'è qualcosa che orienta ciò che accade tra noi e l'altro: è il modo in cui ci presentiamo e, insieme al resto del corpo, il volto che offriamo.

Il volto ha un ruolo decisivo nella relazione. È uno degli elementi attraverso

Chi parla sente di poter andare avanti, chi ascolta si sente coinvolto, e l'incontro comincia a prendere forma. Qui la responsabilità diventa reciproca e sostenibile: ci sentiamo autorizzati a esistere nella relazione, a dire anche ciò che non è ancora del tutto chiaro.

E poi ci sono gli incontri senza volto. Un messaggio, un post, una chat. Le parole arrivano da sole, senza sguardo, senza tono, senza micro-segnali. In assenza del volto, la responsabilità si fa ambigua: tendiamo a proiettare



intenzioni, e a riempire i vuoti con le nostre emozioni o convinzioni. La comunicazione diventa più fragile, più esposta al fraintendimento.

Il volto, dunque, comunica prima del linguaggio. Non è un caso che Paul Ekman (psicologo statunitense, pioniere nello studio delle emozioni) abbia mostrato come alcune espressioni facciali siano universali e precedano il linguaggio consapevole: il volto reagisce prima che possiamo scegliere cosa dire, rendendo visibili le nostre emozioni e orientando l'incontro ancora prima delle parole.

Riguardiamole da vicino: una fronte che si corruga può esprimere concentrazione e attenzione oppure distanza e chiusura; il sorriso è un segnale di apertura e di affidabilità e può accogliere, rassicurare, invitare l'altro

a proseguire; lo sguardo, infine, è ciò che conferma la presenza e costruisce sicurezza.

Il potere dello sguardo ha radici profonde nella nostra biologia. Nei mammiferi il contatto visivo contribuisce alla regolazione emotiva: rallenta il ritmo interno, calma, sincronizza.

*Guardarsi negli occhi, anche in silenzio, crea sicurezza. È un modo primario di dirsi: sono qui, adesso, insieme a te.*

Mostrarsi con il proprio volto significa accettare che l'altro esista davvero. Ed è lì, davanti a un volto che risponde, che la relazione può davvero prendere forma.

**F**ino a pochi anni fa, l'adagio «vedere per credere» rappresentava un baluardo del senso comune. Una fotografia, una registrazione audio o un video erano prove tangibili, finestre aperte sulla realtà. Oggi, quella finestra si è incrinata. Tra *deepfake* che mostrano leader mondiali pronunciare frasi mai dette, testi generati da intelligenze artificiali (IA) indistinguibili dalla prosa umana e *influencer* virtuali seguiti da milioni di persone, siamo entrati nell'era della realtà sintetica.

San Tommaso non è più paradigma di verità – *se vedo credo*.

In questo incessante rumore digitale, il concetto stesso di verità è sotto assedio. Ma la sfida non è solo tecnologica; è profondamente antropologica e morale. Come possiamo custodire la verità quando la menzogna può indossare un volto iper-realistico?

Il primo passo per navigare questa tempesta è comprendere la natura dello strumento che abbiamo tra le mani. I *Large Language Models* e i generatori di immagini non sono progettati per cercare la "verità". Sono macchine statistiche progettate per la plausibilità.

L'algoritmo calcola quale pixel o quale parola stia meglio accanto alla precedente in base a miliardi di dati analizzati. Il risultato è una **simulazione tecnica** perfetta: un contenuto che ha il sapore, l'aspetto e il suono della verità, ma che è privo di referenza con la realtà fattuale.

Qui risiede l'insidia:

## Oltre il **velo** dell'algoritmo: custodire la **Verità** nel **rumore** digitale

di **Canzio Dusi**

matematico informatico  
docente Università Cattolica  
del Sacro Cuore

*la verità è stata sostituita dalla  
verosimiglianza.*

L'IA ci offre ciò che ci aspettiamo di vedere o leggere, confermando spesso i nostri pregiudizi (*bias*) e creando un ecosistema informativo dove distinguere il falso dal vero richiede uno sforzo cognitivo immane.

Se la macchina domina il campo della simulazione, dove ritrova spazio l'umano? Proprio nella distinzione tra *calcolo* e *testimonianza*.

La verità, nel senso più profondo e anche cristiano del termine, non è solo l'esattezza di un dato (adeguazione dell'intelletto alla cosa), ma è **relazione**. Nella tradizione biblica, la verità (*emeth*) ha a che fare con la stabilità, la fiducia, la roccia su cui poggiano i piedi.

Una macchina può elaborare dati



corretti, ma non può essere un **testimone**. Il testimone è colui che “ci mette la faccia”, che impegna la propria libertà e la propria reputazione a garanzia di ciò che afferma. La verità come testimonianza richiede un soggetto morale che si assuma la responsabilità delle proprie parole.

Un algoritmo non ha coscienza, non prova rimorso se diffonde una falsità, non ha un “prossimo” da tutelare. L’essere umano sì.

In questo scenario, il comunicatore cristiano – o chiunque abbia a cuore l’etica della comunicazione – è chiamato a un compito radicale: diventare un **custode della realtà**.

**1) Il discernimento come atto spirituale:** non possiamo più consumare informazioni passivamente. Dobbiamo esercitare un discernimento critico, verificando le fonti e dubitan-

do dell’emotività immediata che certi contenuti (spesso generati per indignare) suscitano in noi. La *lentezza* diventa una virtù contro la velocità dell’algoritmo.

**2) Dalla connessione alla comunione:** l’IA simula l’interazione, ma non crea comunione. I *chatbot* e gli *avatar* possono offrire compagnia simulata, ma la verità si custodisce nelle relazioni reali. Il comunicatore deve privilegiare l’incontro autentico, ricordando che la verità si serve, non si possiede.

**3) L’etica della firma:** in un mondo di contenuti anonimi o generati automaticamente, “firmare” il proprio lavoro, citare le fonti e ammettere i propri limiti diventa un atto rivoluzionario. Significa dire: «Dietro queste parole c’è una persona, non un calcolo probabilistico».

L’Intelligenza artificiale può aiutarci a curare malattie, abbattere barriere linguistiche e organizzare il sapere, ma non potrà mai sostituire il cuore pulsante della comunicazione umana.

Custodire la verità nel rumore digitale significa ricordare che la tecnologia può simulare la realtà, ma solo l’uomo può onorarla. In un’epoca di volti sintetici e voci clonate, la nostra risorsa più preziosa rimane paradossalmente quella più antica: la credibilità di una vita che si fa garante delle proprie parole.

La verità, alla fine, non è un *output* generato da un server, ma un cammino da percorrere insieme.

#DALINKAVOLTO

# Crescere connessi senza perdersi dentro la solitudine

di **Marco Pappalardo**

docente di Lettere  
giornalista e scrittore

**P**er le nuove generazioni il digitale non è un'aggiunta ma un ambiente. I *social network*, le piattaforme, le chat e i videogiochi online sono luoghi di contatto, di espressione, di confronto dove sperimentano l'amicizia, il riconoscimento, la scoperta di sé.

*In gioco non c'è soltanto il tempo davanti a uno schermo, bensì il modo in cui imparano a guardarsi, a raccontarsi, a percepirsi, a relazionarsi.*

Uno degli elementi più evidenti della cultura digitale è la visibilità: "Esisto se sono visto". Like, visualizzazioni, follower sono una misura di valore, e il ri-

conoscimento pubblico rischia di trasformarsi in dipendenza. L'immagine di sé viene confrontata con gli altri, spesso filtrata, costruita, idealizzata. La pressione a mostrarsi "all'altezza" genera ansia, inadeguatezza, paura di esclusione. Non è raro che dietro una connessione costante vi sia una solitudine profonda: in contatto con molti, non sempre in relazione con qualcuno; si comunica tanto senza sentirsi compresi. Tale questione è umana e spirituale al contempo: che cosa governa il mio tempo e chi orienta le mie scelte?

*Educare a un uso consapevole dei media significa allora formare alla libertà interiore.*

La risposta non deve essere solo normativa o proibitiva, al contrario è richiesto un accompagnamento competente e dialogico. In primo luogo, un'educazione critica ai media, che affronti le dinamiche emotive e relazionali. In secondo luogo, offrire "spazi di parola" laddove molti vivono esperienze digitali intense con adulti lontani, incapaci di ascoltare senza giudicare. Un terzo aspetto riguarda la testimonianza di quest'ultimi che educano anche con il proprio stile in rete.

Sul piano pastorale la sfida è aiutare a passare dall'immagine al volto, dalla visibilità alla verità. L'annuncio di un Dio che chiama per nome, guarda al cuore, ama oltre la *performance*, può diventare un antidoto alla logica del consenso e aprire il cuore a spazi di creatività, impegno sociale, condivisione?

Nasce, quindi, un'altra sfida: dal

consumo di contenuti digitali alla loro creazione comunitaria per riflettere sui social e imparare ad abitarli insieme con equilibrio; di conseguenza oratori, parrocchie, scuole cattoliche, associazioni e movimenti come laboratori di produzione.

*Non si tratta di trasformare i giovani in “influencer religiosi”, ma di offrire spazi in cui la creatività digitale sia orientata al bene comune valorizzando l'esistente.*

Quando un contenuto nasce dal confronto, dal discernimento, dal la-

voro di gruppo, non è più espressione di un “io” in cerca di visibilità, bensì di un “noi” che dà senso alla realtà. La rete, da palcoscenico personale, si trasforma in piazza condivisa, e la comunicazione in un servizio responsabile. Ciò aiuta a superare la solitudine digitale, restituisce il senso di appartenenza, ridimensiona l'ansia da prestazione, essendo parte di una comunità che sostiene, corregge, incoraggia, valorizza i talenti di ciascuno a servizio di un progetto più grande e di una missione.



**L**a comunicazione digitale non è più semplicemente uno strumento: è parte integrante della cultura in cui viviamo. I cosiddetti “nativi digitali” oggi hanno quasi trent’anni; sono adulti che abitano quotidianamente spazi virtuali, costruiscono relazioni online, apprendono, si informano e si formano attraverso i media. Per questo la Chiesa non può limitarsi a “usare” i media ma è chiamata ad abitarli.

Già papa Francesco aveva parlato della rete come di un “luogo” da raggiungere ed evangelizzare, uno spazio in cui incontrare le persone così come sono.

*I social network, i video, le immagini, i podcast e persino gli strumenti di Intelligenza artificiale non sono neutri: plasmano linguaggi, tempi, relazioni.*

Se i media sono cultura, allora la testimonianza cristiana deve incarnarsi anche lì, con autenticità, fermezza e buon senso!

Certamente, essere presenti nel mondo digitale segue sempre gli insegnamenti del Vangelo per i cristiani, significa “essere nel mondo (virtuale, in questo caso, ma pur sempre reale), ma non essere del mondo” e quindi non si tratta di collezionare *follower* e diventare famosi, ma di creare comunità e relazioni vere. Esperienze ecclesiali che propongono momenti di preghiera online, percorsi di catechesi su piattaforme digitali, sportelli di ascol-

## Per la **Chiesa** **abitare** i media è una **missione**

di **Francesca Parisi**  
missionaria digitale

to via chat o dirette per il confronto su temi sociali mostrano che il web può diventare spazio di prossimità. Anche l’IA, se usata con responsabilità, può sostenere processi educativi, facilitare l’accesso ai contenuti, favorire l’inclusione di persone con disabilità o con difficoltà linguistiche.

Oggi più che mai, abitare il digitale richiede discernimento.

*Parlare la lingua del web  
non significa omologarsi  
o secolarizzarsi.*



Significa comprendere situazioni, tempi e registri. Un laico può adottare uno stile comunicativo più diretto e informale; un consacrato, nel rispetto del proprio ministero, è chiamato a custodire un linguaggio coerente con la propria vocazione. Ma entrambi devono imparare la grammatica della rete: sintesi, chiarezza, dialogo, capacità di ascolto. Entrambi devono conoscere i rischi che possono esserci abitando il web: in un ambiente segnato da polarizzazioni e aggressività, il cristiano è chiamato a uno stile diverso: rispetto, verità, cura delle parole.

L'uso etico della tecnologia è possibile quando mette al centro la persona e non l'algoritmo. Il mondo digitale non

è un territorio da temere, ma una frontiera missionaria, anche se non tutti sono chiamati alla stessa missione.

*Non tutti sono chiamati a creare contenuti di evangelizzazione sul web, e va bene così!*

Se la Chiesa saprà abitare questo spazio con competenza, umiltà e coraggio, potrà continuare a essere segno di comunione anche nelle reti digitali, dimostrando che tecnologia e fede non sono in contrapposizione, ma possono collaborare per costruire relazioni autentiche e una società più umana.

#SENGI

# Il visual della **Settimana** della **Comunicazione**

di **David Fabrizi**  
grafico e giornalista

**T**radurre un testo in immagini è una sfida stimolante. Un esercizio di precisione che richiede prima comprensione e poi astrazione. È un processo che parte dal pensiero – invisibile per definizione – e tenta di condurlo verso una forma visibile. Dal concetto si passa alla parola, dalla parola all'immagine. Senza dimenticare che anche la parola possiede una propria forma: il suono, capace di evocare mondi ulteriori. Né si può trascurare che le immagini non sono mai neutrali: portano con sé un uso, una storia, una memoria.

La traduzione non è mai un gesto banale. Non sempre i contenuti si lasciano condurre da un linguaggio all'altro: a volte resistono, si sottraggono, rivendicano spazi e confini. Costringono a misurarsi con le possibilità e i limiti di ciascun codice espressivo. Alla base resta il pensiero, ma ogni linguaggio illumina alcuni aspetti e ne lascia altri in penombra. La parola sa nominare, ar-

ticolare, distinguere; l'immagine evocare, condensare, suggerire. Nessuna delle due, però, può trattenere interamente la ricchezza espressiva dell'altra.

In questo scarto si apre uno spazio di ricerca, in cui il pensiero si trasforma, si ridisegna, accetta di perdere qualcosa per acquistare altro. Tradurre significa riconoscere che ogni linguaggio dice bene certe cose e meno efficacemente altre, e che una parte della complessità inevitabilmente sfuma. Le parole selezionano, le immagini alludono: entrambe interpretano. E pur non essendo strettamente necessarie le une alle altre, finiscono per sorreggersi e completarsi a vicenda.

Questo processo è tanto più affascinante quando il testo da illustrare è denso e stratificato come il *Messaggio* di papa Leone XIV per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali. Quest'anno porta un invito esplicito a *Custodire voci e volti umani* in un mondo sempre più caratterizzato dalla tecnica. Non intesa come semplice strumento, ma come ambiente della stessa vocazione relazionale delle persone. I media sociali e le Intelligenze artificiali incarnate dai modelli linguistici non vengono dunque colti in contrasto con l'umano, ma letti come sua estensione, con l'avvertenza di saper comprendere e guidare questi strumenti senza farsi strumentalizzare.

Aderendo alla lettera del tema, la scelta del *visual* per la *Settimana della Comunicazione* pone al centro un volto. Dagli occhi traspare una padronanza gentile; la bocca è nel gesto di chi sta per prendere la parola. Il viso è incorniciato da due mani. Sembrano portare



la morbidezza della carezza, ma le dita speculari all'altezza della bocca assumono il gesto di chi intende amplificare la voce. La mano che custodisce, allo stesso tempo, amplifica e trasmette agli altri. La composizione è avvolta da una spirale luminosa sovrapposta a segni quasi pennellati. È un cerchio che non chiude, ma protegge. La luce è quella che trasporta i *bit* attraverso la fibra ottica: parte dal pensiero umano e lo trasforma in connessioni. Connessioni che si rispecchiano nel cerchio più esterno, dove compaiono stilizzati diagrammi di reti e servizi digitali: strumenti a disposizione della ve-

rità della cronaca e della storia, sussidi alla conoscenza e alla relazione.

La spirale non è soltanto un elemento grafico: indica un movimento. Ogni messaggio ritorna trasformato dall'ascolto e dallo sguardo dell'altro. La luce che attraversa il volto è il segno di una tecnologia abitata, attraversata dalla responsabilità umana. Non è il volto di qualcuno, ma di ciascuno, perché la comunicazione non è mai impersonale. Anche quando passa attraverso dispositivi, piattaforme e algoritmi, resta legata a una sorgente concreta: una coscienza e una libertà, un volto e una voce.

#ALGORITMI

# Responsabilità e comunicazione nell'era dell'IA

di **Domenico Bruno**  
sacerdote, docente e podcaster

**U**na delle più straordinarie manifestazioni dell'amore divino risiede nell'atto, a tratti quasi folle, con cui Dio ha scelto di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza. Questo gesto non si limita a una semplice somiglianza fisica o intellettuale, ma si esprime profondamente nella capacità di amare, pensare, orientare la propria vita e, soprattutto, scegliere. La scelta, infatti, è prerogativa di chi è veramente libero: non si tratta solo di possedere delle abilità, ma di esercitare la libertà. Dio Padre, creando l'uomo a sua immagine, lo ha reso libero di ascoltarlo o di ignorarlo, di crescere e camminare verso il suo Creatore oppure addirittura di opporglisi. In questo risiede la grandezza e la responsabilità della condizione umana.

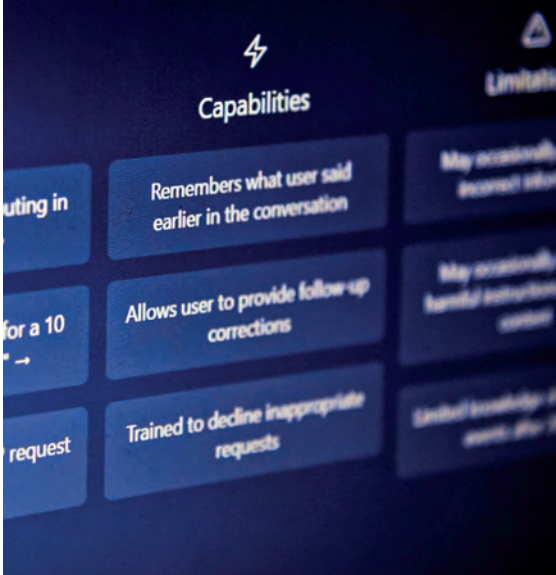
Tra tutte le facoltà concesse all'uomo, l'amore si distingue come quella che più lo caratterizza. L'amore non

è riducibile a un semplice sentimento: è la forza che spinge l'essere umano ad aprirsi, a coinvolgere l'altro in una dinamica di vitalità e crescita. Una delle massime espressioni di amore è proprio la comunicazione. Dio stesso si comunica all'uomo, condividendo con lui ciò che gli appartiene. Comunicare significa rendere partecipe, mentre il suo contrario è trattenere, escludere. Il primo è un atto di inclusione generosa, il secondo esprime egoismo e chiusura.

Questa premessa diventa essenziale per riflettere sul tema dell'Intelligenza artificiale che rappresenta una forma di comunicazione *non* umana. Sebbene l'IA sia frutto dell'ingegno umano e dei suoi algoritmi, essa rimane un mero flusso di dati. La comunicazione autentica, invece, è un atto divino e umano fondato su empatia, giudizio e responsabilità morale. A differenza delle macchine, l'uomo possiede un'anima unica, capace di comunicare su livelli che l'artificiale non può replicare. L'IA elabora *pattern*, ossia schemi linguistici (formule fisse) e può simulare empatia, ma manca di una reale coscienza interiore. Per questo, come sottolinea Paolo Benanti, *membro del Comitato sull'Intelligenza artificiale delle Nazioni Unite*, tali sistemi sono "costitutivamente fallibili" e necessitano di un'etica, che non appartiene alla macchina ma all'uomo che la utilizza.

*La macchina calcola,  
l'uomo valuta.*

Le Intelligenze artificiali sono nate per supportare e aiutare l'essere uma-



no, non per sostituirlo. Comprendere la funzione aiuta a definire criteri e limiti del loro impiego. È importante ricordare che l'IA deriva dall'uomo, ma non "vive" l'uomo. La comunicazione cristiana è incarnazione del Verbo. In questo atto si realizza uno scambio: Dio fa esperienza dell'umanità e l'uomo di Dio, attraverso lo Spirito. Questa relazione unica permette all'uomo di soffrire, amare e perdonare, perché Dio condivide con lui queste esperienze. L'IA, al contrario, resta neutra: non può provare lutto o dolore, conosce solo ciò che l'uomo le ha descritto all'atto della programmazione o nel momento in cui interagisce con essa.

Affidare alle macchine ciò che spetta all'uomo indebolisce la responsabilità personale, sia nelle famiglie, sia nel lavoro, sia online. L'IA può ampli-

ficare e distorcere le nostre valutazioni e schemi di pensiero senza provare né empatia né pentimento. Come ribadisce Benanti, l'IA deve essere uno strumento al servizio dell'uomo, promuovere la dignità umana, non dominarla. Papa Leone XIV avverte che antropomorfizzare le macchine è pericoloso, in particolare per i più vulnerabili, tanto più divinizzare questi strumenti mina il tessuto sociale. L'IA può promettere un mondo perfetto, ma il cristianesimo insegna a valorizzare la vulnerabilità umana, che ci rende capaci di cercare Dio e di riconoscere che abbiamo bisogno degli altri.

San Paolo ricorda: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10). La debolezza non va esorcizzata, ma accolta come dono e opportunità di crescita. Tuttavia, per vivere questa dimensione, l'uomo deve compiere un passo fondamentale: convertirsi alla grazia divina e non cadere nell'errore di costruire una torre di Babele, illudendosi di poter sostituire Dio.

Sognare una società più umana e giusta è possibile solo accogliendo l'invito del Papa ad «alzare la voce in difesa delle persone umane». Finché la comunicazione e l'IA saranno usate come strumenti e non come macchine umanizzate, l'umanità potrà continuare a sperare nella propria evoluzione. Sta al cuore cristiano risvegliare le coscienze e testimoniare che la comunicazione è sacra, ponte verso l'Infinito, e come tale va custodita con coscienza e libertà.

**L**a poesia che cammina non è in fuga: entra nella vita quotidiana e la attraversa, anche nei gesti più distratti come lo scroll sui social. Non scorre via come gli altri contenuti che consumiamo e dimentichiamo. La poesia passa, ma resta: si ferma dentro di noi, invece di fuggire. È una poesia impegnata a raccogliere e ricomporre in questa lenta immersione nell'epoca. In questo incedere di passi, questa poesia, dunque ascolta, osserva, trascrive.

Come un atto di cura, in un tempo frammentato, distratto, franto, fatto di *scroll* e notifiche, la poesia diventa così un gesto di salvezza e lentezza radicale, persino sui social media che hanno reso virale il verso, seppur in forme ibride e spesso visive. E ci ricorda con discrezione – ma con forza! – che nonostante tutto possiamo essere ancora capaci di sentire, amare, sperare.


Questa è la poesia che parla al cuore proprio perché nasce dal cuore: non come semplice emozione, ma come centro del nostro essere. Ed è forse proprio in questo che risiede la sua necessità più profonda di parlare all'uomo, attraverso un linguaggio che non semplifica ma approfondisce, che non consola ma accompagna. Come, appunto, un atto di cura per l'uomo, come un gesto di prossimità: verso gli altri, verso il dolore, verso la memoria. La poesia con i suoi versi ci invita a rallentare il passo quando pubblichiamo, leggiamo, commentiamo le sue parole in tempo reale, anche in queste piattaforme digitali che hanno democratizzato l'accesso alla scrittura e alla lettura poetica.

## La poesia è un atto di **presenza** che fa **bene** al **cuore**

di **Andrea Cassisi**  
giornalista

*L'era digitale ha cambiato  
profondamente i modi  
della comunicazione poetica.*

Si parla di *Instapoetry*, ma è un termine riduttivo, perché siamo di fronte a un'evoluzione che dimostra che c'è fame di apprezzare la poesia, di non temerla, né dissezionarla con freddezza, per lasciarsi cullare e curare da lei. Come gesto essenziale, capace di accogliere le fragilità dell'uomo, la poesia si offre dunque come uno spazio di resistenza umana, una forma discreta ma tenace, di cura appunto, anche se non è del tutto in grado di eliminare il dolore. Eppure lo attraversa, lo rende abitabile, solo perché lo nomina. Quasi una funzione "terapeutica" da non intendere però in senso riduttivo o semplicemente consolatorio.

A close-up photograph of a person's hand holding a black pen, writing on a white sheet of paper. The background is blurred, showing a red folder and a dark surface. The lighting is soft, highlighting the texture of the paper and the grip of the pen.

*La poesia cura perché sceglie, nomina, accoglie, interpreta, trasforma.*

È un atto di presenza che fa bene al cuore, nell'epoca della comunicazione rumorosa dominata dalla velocità, dall'immagine, dall'algoritmo e continua a esistere, a fiorire, a resistere; è uno spazio di silenzio fertile, di parola che cerca quel cuore nel mondo. E pulsa, parla, interroga con il suo raro potere di essere custode nel dire l'indicibile, abitare il silenzio, restituire complessità all'esperienza.

*La poesia cura perché riconosce. E in questo riconoscimento, ci restituisce a noi stessi.*

Le parole possono diventare strumento di elaborazione, di guarigione interiore. Per riportare la poesia nel-

le mani dei lettori comuni – con versi che siano capaci di entrare nelle pieghe e nelle piaghe dell'animo contemporaneo – si organizzano centinaia di concorsi di poesia in Italia che rappresentano un ponte per immergersi in questa forma di umanità resistente.

*I poeti di oggi non sono muti spettatori, ma affrontano temi urgenti con linguaggi innovativi, i quali ci dicono che pensare ancora vuol dire provare a curare con sensibilità, attenzione, profondità.*

La poesia per l'uomo però non sia solo un rifugio dalla realtà. Ma una lente per penetrarla, nel moto di quell'immersione che ci consente di dire ancora che la poesia è viva. Per questo cammina e non è in fuga.

#SHINETOSHARE

# Raccontare il bene della Chiesa nei luoghi digitali

di **Paolo Cortellessa**

Incaricato del servizio studi  
e ricerche Servizio  
per la promozione  
del sostegno economico  
alla Chiesa cattolica - CEI

Oggi la Chiesa si trova davanti a una scelta molto concreta: usare il digitale solo per comunicare qualcosa, oppure esserci davvero, come si fa nella vita di tutti i giorni. *Shine to Share* (risplendi per condividere) nasce da qui. Non come un progetto tecnico o una campagna social, ma come un modo semplice e responsabile di stare nei luoghi digitali, che ormai fanno parte a pieno titolo della nostra quotidianità.

I social non sono un mondo a parte. Sono un pezzo di realtà. È lì che le persone e soprattutto i giovani parlano, si raccontano, fanno domande, esprimono fatiche e speranze. *Shine to Share* parte dalla consapevolezza che anche lì può nascere qualcosa di buono, se si è presenti con attenzione e rispetto. Non per fare rumore o cercare visi-

bilità, ma per creare occasioni di incontro e di ascolto. Senza idealizzare i social, ma nemmeno rifiutarli.

Il cuore del progetto sono i giovani della *Shine Crew*. Ragazze e ragazzi che arrivano da esperienze concrete della Chiesa: parrocchie, oratori, associazioni, cammini ecclesiali. Non sono esterni o lontani, ma persone che la Chiesa la vivono davvero. Proprio per questo possono raccontarla in modo credibile anche online, usando un linguaggio semplice e vicino alla vita reale.

Questi giovani non sono stati chiamati a diventare influencer. Sono stati formati per diventare *content creator*, cioè persone capaci di raccontare bene i contenuti e le storie, senza mettersi al centro. Hanno seguito un percorso di formazione con l'Università Cattolica di Milano e un tutoraggio dello IUSVE (Istituto Universitario Salesiano Venezia), che li ha aiutati a usare i social con maggiore consapevolezza, responsabilità e senso critico. L'obiettivo non è farsi notare, ma raccontare bene il bene che esiste.

In particolare, ai ragazzi è stato chiesto di raccontare quanto sia importante sostenere la Chiesa. Non solo dal punto di vista economico, ma anche attraverso il tempo, l'impegno e la presenza personale. Nei loro contenuti stanno raccontando progetti concreti, come quelli di Caritas, mostrando cosa significa davvero prendersi cura delle persone e come il contributo di molti renda possibili interventi reali di aiuto e accoglienza. Racconti semplici, fatti di volti, storie e situazioni vere.

Questo modo di raccontare influisce anche sullo stile della comunicazione.



*Shine to Share* non chiede di costruire un'immagine perfetta o un brand personale. Anzi, invita a restare autentici. I profili social non sono vetrine, ma spazi di incontro, dove è possibile raccontare la realtà per quello che è, senza filtri e senza forzature. Anche con le sue domande e i suoi limiti.

Per la Chiesa, *Shine to Share* ha un valore importante perché non si limita ad aggiungere un canale di comunicazione, ma sperimenta un modo diverso di essere presenti. I social non vengono usati come un pulpito da cui parlare dall'alto, ma come uno spazio di relazione. Qui non si racconta solo la fede in modo astratto, ma anche ciò che la Chiesa fa ogni giorno: progetti, servizi, persone che si prendono cura degli altri. Una testimonianza concreta, fatta di storie e gesti quotidiani, che aiuta a capire il valore reale dell'impegno della Chiesa nella vita delle comunità.

Il progetto è anche molto concreto nel riconoscere i limiti del digitale. I numeri, i like, le visualizzazioni non dicono tutto. Possono essere utili, ma non misurano il valore di una relazione

o l'impatto reale di un messaggio. Per questo *Shine to Share* non valuta il successo solo in base alle metriche, ma sulle capacità di generare attenzione, fiducia e legami.

Come ha ricordato il direttore del Servizio per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa della CEI Massimo Monzio Compagnoni: «*Shine to Share* ci ricorda che la Chiesa non è chiamata a inseguire i linguaggi del digitale, ma a portare nel digitale ciò che le è più proprio: l'attenzione alle persone, l'ascolto, la capacità di creare buone relazioni».

In un contesto spesso segnato da toni duri e contrapposizioni, *Shine to Share* sceglie uno stile diverso: parole misurate, attenzione all'altro, rifiuto della polemica. A volte comunicare bene significa anche saper rallentare e ascoltare. *Shine to Share* è questo: una presenza semplice e coerente nel digitale, che prova a raccontare il bene concreto della Chiesa e a mostrare che ciascuno, con il proprio tempo o con il proprio sostegno, può contribuire a renderlo possibile.

#PENSAREPARLARE

# L'importanza di una parola disarmata

di **Giovanni Benvenuto**

Parroco a Genova

Coordinatore di Qumran2.net

Ideatore del canale YouTube

"Comunicare il sorriso di Dio"



«**N**on ho ucciso nessuno, padre». Tutti i sacerdoti hanno ricevuto più volte nella vita confessioni iniziate in questo modo. Chissà se quel giorno Gesù pensava a momenti del genere, quando ha detto così sulla montagna: «Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna» (Mt 5,20-26). Ossia: anche le parole hanno il potere di ferire e uccidere.

«Non combini mai nulla di buono». «Sei sempre il solito». «Non cambi mai». Forse quando hai pronunciato frasi analoghe eri soltanto stanco e non ci hai fatto caso. Ma chi le ha ricevute, credo che le ricordi ancora: bastano pochi secondi per fare male a qualcuno, ma la ferita resta, e ci mette tempo a cicatrizzarsi.

*Le parole più pericolose non sono poi quelle degli estranei, ma quelle di chi ci conosce meglio, perché sa dove colpire.*

Un commento sarcastico a tavola. Un silenzio ostentato che vale più di



mille insulti. Non servono pugni per fare del male.

Ma vale anche il contrario. Un ragazzo era cresciuto con un padre che non gli aveva mai fatto un complimento e che sottolineava sprezzante ogni suo piccolo errore. «Non vali niente». «Sei il solito incapace».

Parole che entrano nel profondo, come polvere che ingrigisce ogni superficie. Poi un giorno, al liceo, un professore lo indicò davanti a tutta la classe: «Ragazzi, avete visto che intuizione brillante ha avuto il vostro compagno?». In quel momento qualcosa si sbloccò in lui. Bastarono poche parole dette col cuore. E chissà se quel professore se ne accorse.

A volte basta poco per guarire un cuore ferito: «Deve essere stato difficile per te». «Sono qui, se hai bisogno». «Non ti preoccupare». Parole semplici, che non risolvono tutto, ma che fanno sentire l'altro meno solo. Ma c'è un ingrediente che rende speciale qualunque cosa esprimiamo: è l'intenzione.

*Abbiamo tutti un radar interiore che distingue un «come stai?» pronunciato per sola cortesia da uno detto con interesse genuino.*

Se il cuore è chiuso, anche le frasi più belle rimangono vuote. Se il cuore è aperto, anche poche semplici parole possono fare la differenza. Allora, prima di parlare, proviamo a fermarci un momento: quello che sto per dire costruisce o demolisce? Un secondo di pausa. Un respiro. Lo dico per aiutare o solo per sfogarmi?

Perché le parole, una volta uscite, volano, e non possiamo sapere dove atterreranno. Però possiamo scegliere quali far partire. Un grazie inaspettato. Un «capisco» detto con sincerità. Un silenzio rivestito di misericordia al posto di una replica tagliente. Una parola disarmata al giorno. Sono piccoli gesti, ma si sa che i semi sono sempre piccoli.

Non abbiamo ucciso nessuno. Ma forse, oggi, con le nostre parole, possiamo guarire qualcuno.

*Nell'aula semibuia si posiziona un'icona  
del Volto di Cristo*

*Con il canto allo Spirito si accendono le  
candele, consegnate a ognuno*

**Letto:** La luce dello Spirito abiti nei nostri cuori, affinché diveniamo sempre più figli di Dio, sua immagine e somiglianza, chiamati a custodire il riflesso indelebile della fiamma del suo amore.

**Guida:** Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

**Tutti:** Amen.

**Letto:** Dio Vivente,  
Dio dai molti volti e dalle molte voci,  
il tuo vero volto è superiore  
a ogni conoscenza;  
sei venuto a mostrarti  
a noi nell'uomo Gesù di Nazareth,  
che è immagine visibile e trasparente  
dell'invisibile tuo volto.  
Dio nostro Padre,  
che in molti modi,  
in molti tempi e luoghi  
hai parlato ai popoli tramite i profeti,  
manda ancora il tuo Spirito in noi.  
Oggi ti ringraziamo  
per tutti coloro che adoperano  
i mezzi della comunicazione sociale  
per fare luce e verità,  
manifestando il grido della terra,  
e il volto sfigurato  
della donna e dell'uomo,  
e senza paura annunciano  
la buona notizia del Vangelo di Gesù,  
il Cristo e nostro Signore, Amen.

[Seduti]

#PREGHIERA

# Fare **luce** sul **grido** della **terra** e sui **volti** sfigurati

di **Myriam Manca**

Pie Discepolo del Divin Maestro

Dalla 1<sup>a</sup> lettera di Giovanni (I,1-3)

**Letto:** *Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Parola di Dio*

[Silenzio musicale]

**In piedi:** Preghiamo e diciamo: Abbiamo bisogno di te, Signore

**Tutti:** Abbiamo bisogno di te, Signore

**Letttore:** Per noi tutti, chiamati a cooperare nel costruire una cittadinanza digitale consapevole e responsabile, senza emarginare nessuno.

- Perché scegliamo l'onestà, la trasparenza, il coraggio, il dovere di condividere la conoscenza e il diritto a essere informati. **R.**
- Perché vigiliamo sul rispetto della dignità umana. **R.**
- Perché acquisiamo la capacità del pensiero critico, crescendo nella libertà dello spirito. **R.**
- Perché il volto e la voce tornino a dire l'unicità della persona. **R.**

[Si possono aggiungere altre intenzioni]

**Guida:** Signore, apri i nostri cuori e i nostri occhi per scorgerti negli altri. Scambiamoci un segno di pace.

Con un gesto di amicizia, ognuno comunica al vicino un dono di Dio che vede riflesso in lui

**Guida:** Fratelli e sorelle, noi non sappiamo nemmeno cosa sia conveniente chiedere, ma lo Spirito prega in noi con gemiti inesprimibili e grida: *Abbà, Padre!*

**Tutti:** Lo Spirito canti in noi il canto nuovo ed eterno, il canto dei figli che hanno ritrovato la somiglianza con Dio, voci e volti sacri.

Padre nostro

Orazione

**Guida:** O Dio, che ci hai creati unici e irripetibili, chiamandoci alla vita con la tua Parola, fa' che ascoltando la tua voce possiamo essere strumenti del tuo Volto nel mondo della comunicazione. Per Cristo nostro Signore.

**Tutti:** Amen.

[Canto]

Si depongono le candele davanti all'icona.



# Restare **umani**: la **sfida** della comunicazione **digitale**

di **Veronica Bernasconi**  
Figlie di San Paolo



ne ed educazione. Ma, soprattutto, se non dimentica che «volto e voce sono sacri». La sfida, dunque, è antropologica.

In questo orizzonte si colloca anzitutto il libro *Restare umani* di Adriano Sella. Il titolo è già un programma: di fronte a un'Intelligenza artificiale capace di elaborare dati ma non di discernere il bene dal male, la questione decisiva è custodire ciò che ci rende persone. Le quattro vie indicate – lentezza, sobrietà, tenerezza, partecipazione – sono altrettanti argini allo strapotere degli algoritmi. Educano a non delegare alla macchina ciò che appartiene alla coscienza e alla relazione.

Se la tecnologia amplifica le nostre possibilità, accresce anche paure e rabbie. In *Pace*, Fabio Corazzina smaschera la falsa “trinità” di sicurezza, paura e rabbia che segna il nostro tempo. In un contesto comunicativo spesso polarizzato, tornare alla logica biblica della liberazione significa pas-

«**L**a sfida non è fermare l'innovazione digitale, ma guidarla». Papa Leone XIV mette a fuoco il cuore della questione: la tecnologia non è neutra né demoniaca, è ambivalente. Può diventare alleata solo se fondata su responsabilità, cooperazio-



sare «all'altra riva»: dalla vendetta alla riconciliazione, dall'indifferenza alla cura. Custodire volti e voci implica sottrarli alla retorica dell'ostilità per restituirli alla fraternità.

Anche la parola può diventare luogo di custodia. Qui si inserisce *Parole disarmate* di Giovanni Benvenuto. Se i social spesso premiano l'aggressività, scegliere mitezza e dialogo diventa un atto controcorrente. Disarmare il linguaggio non è ingenuità, ma responsabilità; si può discorrere con mitezza e chiarezza, trasformando i conflitti in occasioni di ascolto. Custodire le voci umane significa costruire ponti, ridare speranza con parole e gesti.

Ma custodire volti e voci significa anche fare verità là dove sono stati feriti. *Violenze e abusi nella Chiesa* di Maria Elisabetta Gandolfi affronta un nodo doloroso e necessario. Senza trasparenza, senza una gestione sana del potere e senza giustizia per le vittime, ogni discorso sulla comunicazione ri-

schia di essere vuoto. La responsabilità passa anche da qui: riconoscere le opacità per ricostruire fiducia.

In *Connessione e vocazione*, Pina Riccieri indica un'alleanza con il digitale. Non si tratta di inseguire le mode, ma di abitare la rete come "ambiente vitale", con discernimento. Formazione al silenzio, senso critico, libertà interiore: sono strumenti per evitare un affidamento acritico all'Intelligenza artificiale, che può illuderci di sostituire l'incontro con la simulazione.

Il rischio di manipolazione o di superficialità esiste, ma emergono possibilità straordinarie: dialogo, crescita personale e comunitaria. La domanda decisiva resta quella indicata dal Papa: non cosa farà la macchina, bensì che cosa diventeremo noi. Possiamo custodire noi stessi, orientando ogni innovazione alla verità dell'incontro. Solo così la comunicazione tornerà a essere ciò che è: spazio di relazione e di pace.

#SANPAOLO

# Tra **identità** e **digitale**: cosa resta **umano**?

di **Giuseppe Musardo**  
Società San Paolo



Intelligenza può essere artificiale, cosa ne sarà dell'umanità? In **Habeas Corpus**, Federico D'Annunzio costruisce un percorso che attraversa storia, filosofia e tecnologia per interrogare proprio questo nodo. Il corpo, oggi, non è più soltanto quello biologico: è anche un'estensione fatta di dati, profili, tracce digitali. Un corpo diffuso, esposto, continuamente ridefinito. In questa trasformazione resta una domanda: quanto di ciò che siamo ci appartiene ancora davvero? Forse è arrivato il momento di rimettere l'uomo al centro, anche nel digitale. Non per contrapporsi all'innovazione, ma per darle un senso: tenere insieme libertà e responsabilità, tecnologia e dignità. All'Europa, se vorrà, spetta il compito di provarci sul serio.

**T**utto il sapere umano, per secoli, è stato guidato da una stessa preoccupazione: diventare più intelligenti. Oggi, invece, dobbiamo capire come convivere con un'intelligenza che non è la nostra. E, soprattutto, chi saremo in questa nuova era? Se anche l'intel-

Se il corpo si espande, anche la comunicazione cambia forma. Nella società "liquida", attraversata dall'impatto pervasivo dei social media, il rischio è che il dialogo perda la sua funzione più semplice e più difficile: co-

struire relazione. È da qui che parte **Comunicazione interpersonale. Teorie, tecniche e strategie per entrare in relazione in modo efficace**, scritto a quattro mani da due psicoterapeuti di lungo corso come Marcella Campi e Simone Bruno, che recuperano i principi della pragmatica della comunicazione e li rileggono alla luce degli studi neuroscientifici e linguistici più recenti. Non un manuale astratto, ma un tentativo concreto di riportare attenzione, intenzione e responsabilità dentro le nostre interazioni quotidiane, dalla famiglia alle organizzazioni.

Nel frattempo, però, qualcosa è cambiato nel modo in cui gestiamo noi stessi. Una volta sul lettino della psicologa ci si sdraiava per parlare dei propri problemi. Oggi ci si siedono i social: stessi drammi, ma con più filtri e meno silenzi. **I social sul lettino della psicologa** di Stefania Raviola è un libro che ribalta la prospettiva: non siamo più solo noi a essere osservati, ma sono i social stessi a finire sotto analisi. Il

punto non è demonizzarli, ma capire come influenzano il nostro modo di pensare, di reagire, di costruire opinioni. Perché se tutti parlano, ma pochi ascoltano, il rischio non è solo il rumore: è la progressiva anestesia del senso critico.

In questo mondo complesso resta aperta una possibilità più semplice e più antica.

È quella raccontata da **Non sono altro che Chicco** di Roberto Fischer, con le illustrazioni di Marta Carraro. Quasi una parabola contemporanea sulla caduta e sulla rinascita. Solo ciò che cade può diventare seme, solo ciò che si inquina può trasformarsi. Forse è proprio qui che si tiene insieme tutto: tra corpi digitali, comunicazioni accelerate e identità esposte, rimane uno spazio fragile ma decisivo. Quello in cui, nonostante tutto, possiamo ancora scegliere di rialzarci. Sempre.



#COMUNICAZIONEVIVA

# Il calore e il colore di una voce umana nell'era digitale

di **Davide Avolio**  
scrittore e poeta

**E**siste un istante preciso in cui la distanza si accorcia davvero: quando qualcuno pronuncia il nostro nome con la propria voce. In quel momento stiamo ricevendo un riconoscimento. La voce è il luogo in cui la persona si consegna all'ascolto e quindi all'altro, in cui la persona si lascia incontrare.

Ogni voce possiede un colore, non solo per il suo timbro, ma per l'esperienza che l'accompagna: dentro una voce abitano le notti insonni, le gioie trattenute, le parole dette troppo tardi o troppo presto. Quando ascoltiamo qualcuno che ci parla davvero,

ascoltiamo la sua storia mentre accade. Per questo una voce amica riesce a essere una fiamma anche attraverso lo schermo: porta con sé una presenza, non soltanto un contenuto.

Viviamo in un tempo in cui la comunicazione è continua, veloce e replicabile. Le tecnologie digitali amplificano le possibilità di incontro e allo stesso tempo rischiano di trasformare la parola in flusso indistinto. In mezzo a questa accelerazione, il bisogno più profondo resta sorprendentemente semplice: sentire che dall'altra parte c'è qualcuno che risponde di ciò che dice.

La voce umana è relazione perché implica responsabilità. Quando parlo mi assumo il peso e la bellezza delle mie parole. Ogni inflessione tradisce un'intenzione, ogni esitazione racconta un pensiero che sta prendendo forma

*Anche l'imperfezione diventa segno di autenticità: il tremito, il respiro che si spezza, il silenzio che precede una confessione sono parte integrante della comunicazione.*

In quei dettagli riconosciamo l'altro come persona e non come funzione.

Oggi le macchine possono imitare timbri, modulare emozioni e costruire dialoghi sempre più credibili. La vera questione, però, riguarda noi: quanto siamo disposti a custodire la nostra voce, a non delegare ad altri il compito di pensare, di raccontare, di entra-

re in relazione? Una voce amica non nasce dall'efficienza, ma dalla fedeltà; non dalla quantità di parole prodotte, bensì dall'attenzione con cui vengono pronunciate.

*C'è una differenza sottile tra parlare e farsi presenti.*

La voce che accompagna non cerca di occupare lo spazio dell'altro, lo abita con rispetto. Sa restare, sa ascoltare, sa cambiare tono quando intuisce una ferita. È così che la comunicazione diventa cura.

Custodire il calore e il colore delle nostre voci, nell'era digitale, significa

scegliere di restare umani dentro gli strumenti che utilizziamo ogni giorno. Significa ricordare che dietro ogni messaggio dovrebbe esserci un volto e dietro ogni parola una coscienza.

*Forse è questa la sfida più grande: continuare a parlare con voce viva in un mondo che tende a trasformare tutto in eco.*

E continuare ad ascoltare, finché nel suono di una voce amica possiamo ancora riconoscere la nostra stessa umanità.



«**R**estare umani con sapienza» è il messaggio scaturito dall'interessante e partecipativo

Laboratorio formativo organizzato da Paoline e Paolini, che si è svolto a Roma il 21 febbraio e a Cinisello Balsamo (MI) il 7 marzo su: *Voci che raccontano, Volti che parlano. Gli ecosistemi comunicativi al servizio dell'umano.*

Scopo del Laboratorio è stato quello di condividere con dei giovani universitari e insegnanti di religione, alcune riflessioni sul messaggio di papa Leone XIV per la 60<sup>a</sup> Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali (17 maggio), il cui tema è: "Custodire voci e volti umani", e poi cercare di tradurre in formati digitali alcune delle sollecitazioni da esso scaturite.

I contenuti, offerti dal prof. Canzio Dusi (*informatico e docente presso l'Università Cattolica di Milano*), da don Andrea Ciucci (*membro della Pontificia Accademia per la Vita*), e dal prof. Markus Krienke (*docente presso la Facoltà Teologica di Lugano*), hanno fatto riferimento soprattutto all'Intelligenza artificiale, che pone l'uomo davanti a «un abisso di paura e a una vertigine di speranza», perché si tratta di una potenza creativa.

Tutti i relatori hanno sottolineato che se è importante considerare i rischi dell'IA e le sue implicanze etiche, è ancora più importante non adottare l'etica della paura, ma preoccuparsi della strada da percorrere, del "dove vogliamo andare", del "come scegliamo di usare l'IA".

## Un Laboratorio sugli ecosistemi comunicativi

di **Paola Fosson**

Figlie di San Paolo



*La "rivoluzione" portata dall'IA, veloce e globale, non è una magia, ma un'applicazione statistica, matematica, estremamente sofisticata, che riflette noi stessi: i nostri dati, la nostra storia, i nostri pregiudizi, la nostra cultura.*

Senza negare i rischi e le sfide che presenta (la perdita di verità, l'abisso



del lavoro, i *bias*, la dematerializzazione e la disintermediazione; il suo impatto sulla prassi pastorale...), si suggerisce un approccio all'IA in primo luogo positivo, di stupore, perché come ogni invenzione del progresso umano, è dono di Dio, come ci ricorda il magistero della Chiesa.

Da qui nascono le implicanze etiche e i regolamenti, e si possono serenamente accogliere le tante opportunità di utilizzo (diffusione della conoscenza, sostegno ai deboli, progresso scientifico, democratizzazione della creatività): non in sostituzione della mente umana, ma come “aumento” di essa.

I relatori hanno sottolineato come

*il mondo si adatta all'evoluzione tecnologica; a noi il compito di accoglierla e guidarla con responsabilità, con un supplemento di anima, di discernimento e di sapienza*

senza dimenticare mai che l'IA è “un'architettura di probabilità”, mentre l'essere umano è “un'architettura di possibilità”.

Le esercitazioni pratiche a gruppi, svolte nel corso del Laboratorio, sono state dedicate in particolare a preparare un *piano di comunicazione* per presentare il Messaggio del Papa, imparando a interrogare l'IA con *prompt* intelligenti e mirati, per conversare con essa e da essa ottenere velocemente e utilmente ciò di cui si ha bisogno.



#ALGORITMIEPOTERE

# L'algoritmo, estasi e tormento dei nostri **giorni**

di **Francesco Anfossi**  
caporedattore di Famiglia Cristiana



**N**on lo vediamo, ma ci osserva. Non lo votiamo, ma orienta le nostre scelte. Non lo conosciamo, ma ci consiglia. L'algoritmo è diventato l'infrastruttura invisibile della modernità: filtra le notizie, decide quali consumi incoraggiare, suggerisce relazioni, influenza mercati finanziari e campagne elettorali, si inserisce persino nelle dinamiche familiari visto che un recente sondaggio ci dice che tre ragazzi su quattro si fidano con *ChatGpt* per un supporto emotivo.

È la nuova architettura di un potere senza monarchia. Ci semplifica l'esi-

stenza, ma al prezzo di una crescente eterodirezione. Estasi per l'efficienza, tormento per la libertà. I primi ad accorgersi della pericolosità mortale di questa deriva algoritmica sono stati i cristiani. Il tema è stato oggetto di vari messaggi di papa Francesco e Leone XIV, che ha una laurea in matematica. Il francescano-ingegnere Paolo Benanti, docente alla *Gregoriana* e membro della *Pontificia Accademia per la Vita*, è stato tra i primi in Italia a misurarsi con questi nodi senza cedere né al tecnofobismo né all'entusiasmo acritico.

«L'intelligenza artificiale può servire per tutto», ha ricordato Benanti lo scorso anno durante un incontro con i giornalisti e i dirigenti della Società



San Paolo. «Può controllare la tenuta di un bullone e prevedere con anni di anticipo il guasto di una petroliera per evitare che rimanga alla deriva in mezzo all'oceano».

La questione cambia quando l'algoritmo entra nei territori sensibili: credito, lavoro, giustizia, medicina, informazione.

*«Bisogna garantire che nessuna scelta della macchina sulla persona sia lesiva dei diritti umani».*

Formidabile nelle diagnosi, può una macchina decidere quando staccare la spina? Sulla base di milioni di sentenze, ha il diritto di giudicare un imputa-

to? È in grado di decidere se effettuare un prestito a una famiglia o un'impresa? Se scrive un articolo con lo stile del miglior Montanelli, è anche capace di raggiungere il cuore del lettore?

C'è poi il fronte del lavoro. L'IA minaccia milioni di posti tra le professioni intellettuali, non più quelle manuali come ai tempi della rivoluzione industriale: analisti, consulenti, impiegati, creativi. I colletti bianchi, finora convinti di essere al riparo, scoprono di essere i primi esposti, i nuovi proletari (con sempre meno figli). È una redistribuzione brutale che rischia di allargare le disuguaglianze se la politica non interviene. Oggi i pensatori socio-economici Marx ed Engels dovrebbero riscrivere il loro *Manifesto*: «Uno spettro si aggira per l'Europa: l'algoritmo».

Sul piano geopolitico, chi controlla dati, energia e infrastrutture controlla l'IA. E chi controlla l'IA esercita una nuova supremazia. L'innovazione non va esorcizzata, ma governata: servono alfabetizzazione digitale, cultura critica, *governance* globale. Come ricorda Benanti, si tratta di «trasformare l'innovazione in sviluppo che cooperi al bene comune».

*Se non impariamo a leggere il codice che ci legge, altri lo faranno per noi. E una libertà delegata nostro malgrado difficilmente si recupera.*

#SOSTEGNO

# Storie "annunciate dai tetti" tramite format e podcast

di **Roberta Sgaramella**

Giornalista, Servizio  
per la promozione  
del sostegno economico  
alla Chiesa cattolica - CEI



ne d'impresa al giornalismo, dalla musica allo sport, dagli eventi alla cultura, fino al volontariato internazionale. Il set è la Biblioteca dell'Istituto di Scienze Religiose, che per l'occasione si trasforma in uno studio televisivo.

Da cinque anni, protagonisti attivi del progetto sono gli studenti delle scuole superiori coinvolti nella preparazione delle puntate: dallo studio dell'ospite alla definizione della scaletta e delle domande. Dietro "io storie" c'è un'équipe che condivide il sogno di offrire opportunità e speranza ai più giovani della Diocesi a partire dal direttore don Marco Statzu, la giornalista Stefania Pusceddu, le animatrici Francesca Zaccheddu e Luisa Manias, Giorgia Atzeni, il videomaker Daniele Saba e il presentatore Alberto Ibba.

In un territorio come quello di San Gavino Monreale (SU), Sud Sardegna, segnato dallo spopolamento e dalla dispersione scolastica, "io storie" rappresenta una voce che incoraggia i ragazzi a credere nei propri sogni e a perseguirli con impegno. Un progetto visionario che si inserisce nel cammino di una Chiesa sempre più "in rete", capace di abitare il digitale per diffondere la Parola e sostenere iniziative di evange-

**U**n salotto, due poltrone, un microfono e una storia da raccontare. Nasce così "io storie", il format ideato da un gruppo di giovani della Diocesi di Ales-Terralba, in Sardegna, in collaborazione con la Caritas diocesana e finanziato con i fondi 8xmille della Chiesa cattolica. Dieci puntate, dieci storie di persone con sogni ed esperienze differenti, raccontate come una chiacchierata su temi che spaziano dalla gestio-





lizzazione attraverso nuovi linguaggi.

E quando le telecamere si seguono il progetto continua; infatti, dopo ogni puntata, l'*équipe* della Caritas incontra gli studenti nelle scuole per raccogliere *feedback* e avviare momenti di confronto e laboratori partecipativi. Ad oggi sono oltre 1.600 gli studenti coinvolti, provenienti da otto Istituti superiori, a cui si aggiungono i giovani che seguono le puntate sui canali social della Caritas e sul canale *YouTube* della Diocesi di Ales-Terralba.

A circa 780 chilometri, siamo a Trani (BT), in Puglia e qui don Domenico Bruno, prete podcaster laureato in teologia della comunicazione e docente di religione, nel 2021, subito dopo il periodo di pandemia, fonda l'associazione *Annunciate dai tetti*. Un laboratorio di *podcasting* nato dalla sua passione per la radio e la comunicazione trasformata in un laboratorio multimediale che coinvolge oggi un gruppo di ragazzi della Diocesi.

Un appuntamento quotidiano con il racconto del Vangelo direttamente in cuffia oltre a contenuti di riflessione e meditazione della Parola pubblicati sui canali social dell'associazione

e sul loro sito. *Annunciate dai tetti* è oggi un megafono da cui trarre una parola buona, ma anche un modo per raccontare il territorio attraverso collaborazioni con altre associazioni e realtà.

Una Chiesa in uscita che va oltre le sacrestie e in linea con i segni del tempo, come sottolineato più volte da papa Francesco, in grado di creare ambienti digitali da evangelizzare con "strumenti non convenzionali" che permettano a tutti di trovare il proprio posto nel mondo.

«Il bello della nostra associazione è che dà spazio a tutti, il nostro obiettivo non è evangelizzare solo per chi viene in chiesa, ma raggiungere chi è fuori», ha sottolineato don Domenico Bruno.

Due progetti differenti nel loro sviluppo e nelle modalità, ma con un unico obiettivo: essere luce anche nel mondo digitale per raccontare "Storie" da annunciare sui tetti, non a caso parte più alta della città e da cui in passato si diffondevano le notizie più importanti.

A rendere possibili questi progetti è un gesto semplice: la firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica. Non costa nulla, ma dà voce ai giovani e favorisce una comunicazione che unisce.



#CHIESA

# Far risuonare le voci e risplendere i volti del territorio

di mons. **Vincenzo Viva**  
Arcivescovo di Albano

**L**a Diocesi suburbicaria di Albano accoglie con gioia il *Festival della Comunicazione 2026*, che intende sensibilizzare la nostra comunità ecclesiale, e anche quella civile del nostro territorio, sull'importanza della comunicazione sociale e sulle sue implicazioni.

Oggi, associamo il tema della comunicazione soprattutto al mondo digitale che è diventato il nostro "sesto continente": qui si svolge ormai una significativa parte della nostra vita quotidiana, siamo tutti connessi, sempre reperibili, spesso incessantemente online, con confini sempre più sottili tra la presenza fisica e quella di-

gitale. In questo scenario, l'Intelligenza artificiale ha raggiunto in pochissimo tempo una portata di massa, trasformando non solo il lavoro, la salute e i consumi, ma l'intero ecosistema della nostra esistenza umana: identità, relazioni, apprendimento, cultura, vita sociale.

*La domanda urgente è: saremo in grado di guidare questa rivoluzione o la subiremo passivamente?*

Papa Leone XIV, nel suo Messaggio per la 60<sup>a</sup> Giornata Mondiale delle Co-

*municazioni Sociali*, dal titolo *Custodire voci e volti umani*, è andato dritto al cuore della questione: «La sfida non è tecnologica, ma antropologica (...) Abbiamo bisogno che il volto e la voce tornino a dire la persona. Abbiamo bisogno di custodire il dono della comunicazione come la più profonda verità dell'uomo, alla quale orientare anche ogni innovazione tecnologica».

Ispirandoci al suo Messaggio, abbiamo pensato a un *Festival* che non si limita solo a riflettere sull'Intelligenza artificiale — con le sue inedite opportunità e le sue profonde sfide — ma che vuole soprattutto far risuonare le voci e far risplendere i volti del nostro territorio, che possono aiutarci a discernere, scegliere e agire. Il programma ci conduce attraverso parrocchie, santuari e comunità religiose; scuole e piazze; sale comunali e luoghi di cultura: ma soprattutto ci dà la possibilità di ascoltare voci, incontrare volti, confrontarci con storie e testimonianze, lasciarci ispirare da suoni, immagini ed esperienze di comunità. Rivolgo sin da ora un ringraziamento alle Paoline e ai Paolini e a tutti coloro che — con gli uffici pastorali della Curia e le tante realtà della nostra Chiesa e comunità civile — hanno reso possibile questo cammino di riflessione, discernimento ed educazione per una comunicazione libera, responsabile e autenticamente umana: una comunicazione che sappia scegliere la persona prima di ogni algoritmo e la relazione vera prima di ogni efficienza tecnologica.

Ci auguriamo, allora, che questo *Festival* raggiunga veramente tutti: i sacerdoti e i religiosi, chiamati a testimo-

niare una Parola che nasce dall'ascolto; i laici e le aggregazioni laicali, protagonisti dei luoghi quotidiani della comunicazione; le istituzioni civili e culturali, con cui costruire percorsi educativi condivisi; il mondo associativo e i media, affinché siano spazi di dialogo e non di polarizzazione.

***Buon Festival della comunicazione a tutti, perché le nostre voci siano sempre più vere e i nostri volti sempre più umani.***



**N**el cuore dell'Impero romano, la diocesi di Albano è un luogo di testimonianza dell'attività delle prime comunità cristiane. La sua importanza si evince dall'esistenza delle Catacombe di San Senatore e dalla presenza di una basilica costantiniana.

*All'interno delle chiese della diocesi, alcuni fedeli, utilizzando le molteplici opportunità espressive offerte dalla pittura e desiderosi di un contatto sempre più intimo con il sacro, trascesero i limiti spaziotemporali della realtà, facendosi dipingere all'interno delle opere artistiche devozionali prodotte su loro commissione.*

Alcuni esempi sono sopravvissuti negli affreschi medioevali della chiesa di Santa Maria della Rotonda, in cui una coppia di committenti è rappresentata in dimensioni significativamente ridotte rispetto ai personaggi verso i quali rivolgono la loro preghiera. Circa due secoli dopo, nello speco di San Michele, a Nemi, un'altra opera ci testimonia i cambiamenti culturali in atto.

Nella scena pittorica dell'affresco che rappresenta una Deesis, il devoto committente, in compagnia della famiglia, pur conservando le proporzioni ridotte rispetto ai personaggi maggiori, intese storicizzare il suo dialogo con il Divino facendosi accompagnare

## Dialoghi di fede attraverso l'arte sacra della diocesi

di **Roberto Libera**  
direttore del Museo Diocesano  
di Albano





te dell'opera, con le mani congiunte, nell'atto della preghiera (pag. 45). Stavolta le dimensioni del fedele sono del tutto proporzionate rispetto al santo, i tratti del volto sono realistici e il suo abito vuole testimoniare la sua appartenenza sociale.

Similmente, nello stesso secolo, Flaminia Gonzaga Colonna, a cui si deve la realizzazione di diversi edifici di culto, ad Albano Laziale, si fece dipingere da Gherardo delle Notti nella pala d'altare della chiesa dei Cappuccini, mostrando tutta la sua devozione alle sacre figure presenti nella tela (*a lato*). Anche se inginocchiata, in segno di rispetto, le dimensioni della sua figura sono del tutto coerenti con gli altri protagonisti dell'opera, inoltre, l'artista storicizza la presenza della nobildonna rappresentandone le autentiche fattezze del volto.

In conclusione,

*il lungo e complesso cammino dell'arte e della cultura cristiana, nella diocesi di Albano, si manifesta anche nelle rappresentazioni degli uomini e delle donne di fede*

dal suo nome, *Baraundus*, e dalla sua data di realizzazione, il 1480.

Queste trasformazioni antropologiche e simboliche del modo di rappresentare il rapporto spirituale tra il devoto e il sacro, nelle committenze artistiche della diocesi di Albano, sono ribadite e amplificate in due opere del XVII secolo. La prima testimonianza la troviamo in uno stacco di affresco conservato presso il Museo Diocesano di Albano, in cui al di sotto della figura di San Giovanni Battista è visibile, a mezzobusto, il committen-

che attraverso la loro presenza iconografica nelle opere di arte sacra voltero manifestare un dialogo con il Divino sempre più personalizzato e storicizzato.

**I**n un tempo in cui la comunicazione rischia di diventare anonima, disincarnata, talvolta aggressiva, papa Leone XIV, nel Messaggio per la 60<sup>a</sup> Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, richiama con forza il valore delle “voci e dei volti umani”. Il volto e la voce non sono semplici strumenti espressivi: nella visione antropologica cristiana essi rivelano la persona nella sua irriducibile dignità.

Il volto è il luogo dell'incontro. Non è una superficie neutra, ma l'epifania dell'altro. Il filosofo Emmanuel Lévinas ha descritto il volto come ciò che interpella, che chiama alla responsabilità. Nel volto dell'altro scopriamo un appello etico: “non uccidere”, cioè non ridurre l'altro a oggetto, non manipolarlo, non ignorarlo. Il volto rompe l'indifferenza e fonda la relazione. In questa prospettiva, comunicare non significa trasmettere informazioni, ma esporsi all'incontro, accogliere e lasciarsi coinvolgere.

Anche la voce possiede una forza antropologica profonda: porta con sé il timbro, l'emozione, la storia di chi parla. È segno di una presenza viva. Nella tradizione biblica, Dio stesso si rivela come voce che chiama per nome. La fede nasce dall'ascolto: una voce che raggiunge il cuore e suscita risposta. Per questo una comunicazione autentica non può prescindere dall'umanità concreta di chi parla e di chi ascolta.

In tale orizzonte si comprende l'urgenza di una seria formazione alla comunicazione per i sacerdoti e per tutto il Popolo di Dio.

#SPAZIDABITARE

## Nuove tecnologie: il cammino di formazione è avviato

di **Alessandro Paone**

direttore Ufficio Comunicazioni sociali  
Diocesi di Albano

l'antissima realtà sintetizzata sotto forma di dato: i dati possono venire elaborati, calcolati e riprodotti. Il boom dell'intelligenza Artificiale è data-driven.



*Non si tratta solo di apprendere tecniche o strategie mediatiche, ma di maturare uno stile evangelico: capacità di ascolto, empatia, chiarezza, verità, mitezza.*

Il presbitero, chiamato a essere segno di Cristo buon Pastore, comunica prima di tutto con il volto e con la voce: nella liturgia, nella predicazione, nell'accompagnamento personale.



*Una formazione integrale dovrebbe comprendere competenze teologiche, spirituali e comunicative, affinché l'annuncio sia credibile e vicino alla vita delle persone.*

Anche i laici, corresponsabili della missione ecclesiale, necessitano di strumenti adeguati per abitare gli spazi pubblici e digitali con consapevolezza critica e spirito missionario. I social media rappresentano oggi un “areopago” contemporaneo, un luogo dove si formano opinioni, relazioni e identità. Essi offrono opportunità straordinarie di testimonianza, ma comportano anche rischi di polarizzazione, superficialità e disinformazione. Per questo è essenziale educare a un uso etico e responsabile delle piattaforme digitali.

In questo scenario si inserisce anche la sfida dell'Intelligenza artificiale.

Le nuove tecnologie possono ampliare le possibilità di accesso ai contenuti, favorire l'inclusione e sostenere la diffusione del Vangelo. Tuttavia, esse non sostituiscono il volto e la voce umani.

*L'evangelizzazione non è un algoritmo, ma un incontro personale con Cristo che passa attraverso relazioni autentiche.*

L'IA può essere uno strumento, ma non il soggetto della missione.

A settembre 2024 i sacerdoti della diocesi di Albano hanno vissuto una settimana di formazione su questi temi, l'Ufficio Catechistico sta preparando dei podcast per aiutare i catechisti nel servizio, la Pastorale universitaria e l'Ufficio Scuola da tempo seguono questa strada e anche l'Ufficio per la Vita consacrata sta preparando un incontro di formazione su questo tema. Il cammino è avviato!

#INTERSEZIONI

# La chiamata alla **comunicazione** nella Diocesi di **Albano**

di **Alessandro Saputo**

Vicario per la Pastorale  
della Diocesi di Albano

**N**el Messaggio per la 60<sup>a</sup> Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ci invita a “custodire voci e volti umani”, ricordandoci che comunicare non è solo trasmettere contenuti, ma riconoscere e custodire la dignità di ogni persona.

Questa chiamata risuona con forza nel territorio della Diocesi di Albano, collocato a sud-sud ovest di Roma, tra i Castelli Romani e il Mar Tirreno. Comprende i comuni di Albano Laziale, Anzio, Ardea, Ariccia, Castel Gandolfo, Ciampino, Genzano di Roma, Lavinio, Marino, Nemi, Nettuno e Pome-



zia, nella Provincia di Roma, e Aprilia nella Provincia di Latina, oltre a Santa Palomba, piccola porzione del territorio della Capitale. È una realtà vasta e articolata, tradizionalmente suddivisa nelle tre zone pastorali dei Colli, della Mediana e del Mare, ciascuna con caratteristiche sociali e culturali proprie.

Le sue 76 parrocchie sono distribuite in otto vicariati territoriali: Albano, Anzio, Aprilia, Ardea-Pomezia, Ariccia, Ciampino, Marino e Nettuno. Accanto ad esse, la presenza di 166 case religiose – 126 femminili e 40 maschili – testimonia una ricchezza spirituale significativa, concentrata in particolare nelle zone dei Colli e del Mare. È una Chiesa che vive nella pluralità dei carismi e nella concretezza delle relazioni quotidiane.

In questo contesto, il Messaggio di Papa Leone XIV acquista un volto concreto. Custodire le voci significa ascoltare le famiglie delle città costiere, se-

gnate da flussi turistici e nuove povertà; significa accompagnare i giovani dei centri urbani in crescita; significa valorizzare la memoria custodita nei borghi dei Colli. Custodire i volti significa non lasciare indietro nessuno, soprattutto chi vive situazioni di fragilità o solitudine.

La Diocesi ha inoltre il privilegio di accogliere nel proprio territorio Castel Gandolfo, scelta nel 1626 da papa Urbano VIII come residenza estiva dei pontefici. Le Ville Pontificie sono oggi anche sede del Borgo Laudato Si', luogo di formazione sull'ecologia integrale ispirato all'Enciclica di Papa Francesco. Anche questo è un segno eloquente: comunicare significa prendersi cura della casa comune e delle relazioni che la abitano.

Il *Festival della Comunicazione*, allora, non sarà soltanto un evento culturale, ma un'occasione pastorale per rinnovare il nostro modo di essere Chiesa. In un tempo attraversato da tecnologie potenti e talvolta disumanizzanti, siamo chiamati a scegliere una comunicazione che crea ponti, che educa al discernimento, che promuove un uso consapevole dei media.

Nel cuore della Diocesi di Albano, tra colline e mare, il Festival sarà un invito a camminare insieme. Perché ogni voce ascoltata e ogni volto riconosciuto diventino segno della presenza di Cristo nella storia del nostro territorio. E la comunicazione, vissuta come servizio e testimonianza, si faccia davvero costruzione di comunione e annuncio di speranza.



#DIOCESIVIVA

# Custodire l'umano nel tempo digitale: la sfida della Caritas

di **Marco Guadagnino**  
Ufficio Comunicazione Caritas  
Diocesana di Albano

Vademecum Centro di Ascolto



**U**n grido profondo che scuote la missione della Caritas Diocesana. Così può essere definito il Messaggio di papa Leone XIV per la 60<sup>a</sup> Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, sul tema *Custodire voci e volti umani*. In un'epoca segnata da un'accelerazione tecnologica senza precedenti, il Pontefice richiama a una verità antro-

pologica fondamentale: il volto e la voce sono i tratti distintivi di ogni persona, manifestano un'identità irripetibile e rappresentano l'elemento costitutivo di ogni incontro autentico.

Per la Caritas Diocesana di Albano, questo richiamo è la bussola che orienta quotidianamente il lavoro nelle opere segno distribuite sul territorio.

Il Papa invita a riscoprire l'etimologia delle parole: il termine greco *prósopon* (volto) indica ciò che sta di fronte allo sguardo; il termine latino *persona* rimanda invece al suono, a una voce che vibra di storia. Questa dimensione sacrale dell'incontro è oggi minacciata dal mondo digitale che rischia di alterare i pilastri della civiltà. Il rischio denunciato dal Santo Padre è quello di



ridursi a «consumatori passivi di pensieri non pensati», smarrendo la fatica preziosa del coinvolgimento e della responsabilità personale.

Come Caritas, avvertiamo l'urgenza di questa sfida nel cuore dei nostri Centri di Ascolto, nei luoghi dell'accoglienza e della relazione della Diocesi, in tutti i nostri progetti.

*Qui l'attività non è mai una procedura burocratica gestita da algoritmi, ma l'esercizio della custodia del volto.*

Accogliere una persona significa permetterle di narrare la propria storia oltre l'indigenza. Un esempio potente di questa custodia sono le Stazioni di Posta: questi centri di servizi integrati non offrono solo beni materiali, ma anche un luogo di approdo dove la persona "senza dimora" smette di essere invisibile. Attraverso il ser-

vizio di Fermo Posta, restituiamo a chi è ai margini un diritto fondamentale: quello di avere un domicilio, un punto di riferimento per ricevere comunicazioni, documenti e, simbolicamente, per riappropriarsi della propria identità civile. È un gesto che "custodisce la persona" rendendola nuovamente rintracciabile e dunque esistente per la comunità, "abile" nell'esercizio dei propri diritti.

Questa visione si completa nell'Emporio della Solidarietà. Qui la "cura della persona" si fa dignità concreta. Non una semplice distribuzione di viveri, ma un luogo dove la persona riacquista la capacità di scegliere. Fare la spesa con una tessera a punti significa riappropriarsi di una gestualità quotidiana, essere protagonisti della propria sussistenza. L'Emporio sottrae l'utente all'umiliazione della passività e lo accompagna verso l'autonomia. È qui che il "sigillo dell'amore divino" viene protetto: nella libertà di un gesto semplice che riafferma la sovrannità dell'individuo sulla fredda logica del bisogno.

Il Messaggio pontificio propone una "possibile alleanza" fondata su responsabilità, cooperazione ed educazione. Le parole del Papa ispirano il nostro quotidiano impegno come "sentinelle dell'umano", affinché nella nostra Diocesi il volto e la voce tornino a dire "la persona", orientando ogni innovazione alla verità dell'uomo.



# Per "custodire voci e volti umani"

1

## **Dietro ogni profilo digitale c'è una persona reale**

Tratta gli altri con rispetto ed empatia. Le parole scritte online hanno un impatto concreto sulle emozioni degli altri.

2

## **Non usare foto o video altrui senza il loro consenso**

Chiedere permesso è un segno di rispetto e aiuta a costruire fiducia nella comunità digitale

3

## **Verifica sempre se una notizia è vera prima di condividerla**

Controlla più fonti affidabili e sii prudente nel giudicare notizie sensazionalistiche

4

## **Usa i social per costruire relazioni e non per dividere**

Evita attacchi personali e commenti aggressivi: la comunicazione positiva crea comunità più forti

5

## **L'intelligenza artificiale è un aiuto, non un sostituto**

L'IA può suggerire testi, immagini o analisi, ma le tue idee, la tua creatività e il tuo discernimento restano fondamentali.

6

## **Immagini o voci online potrebbero essere artificiali**

Sviluppa un pensiero critico verso deepfake, bot e contenuti manipolati, per distinguere reale e artificiale.

7

## **Difendi la tua identità, il tuo volto e la tua voce online**

Proteggi le tue informazioni personali, scegli con attenzione cosa condividere, tutela la tua sicurezza e reputazione

8

## **Leggi e pensa prima di cliccare o scrivere**

Prima di commentare o condividere, leggi e comprendi il messaggio dell'altro. Questo evita fraintendimenti e tensioni inutili

9

## **Sii coerente tra vita digitale e reale**

La tua reputazione online riflette chi sei nella vita quotidiana. Siamo allo stesso tempo "dentro" e "fuori" la rete

10

## **Favorisci la gentilezza e la gratitudine**

Anche un semplice "grazie" o un commento positivo può contribuire a creare una rete più umana

# LA SETTIMANA DELLA COMUNICAZIONE HA IL PATROCINIO DI:



DICASTERIUM  
DE CULTURA ET EDUCATIONE



DICASTERIUM  
PRO COMMUNICATIONE



ASSOCIAZIONE  
DON GIUSEPPE  
ZILLI ONLUS



UFFICIO NAZIONALE  
PER LE COMUNICAZIONI  
SOCIALI  
della Conferenza Episcopale Italiana



Università  
Pontificia  
Salesiana



Pontificia  
Università  
della  
SANTA  
CROCE



LUMSA  
UNIVERSITÀ



FEDERAZIONE ITALIANA  
SETTIMANALI E CATTOLICI



Giornalisti e comunicatori cattolici



COPERCOM  
Coordinamento delle Associazioni  
per la Comunicazione



associazione italiana  
media education



ACEC  
LA SALA  
DELLA  
COMUNITÀ  
ASSOCIAZIONE  
CATTOLICA  
EMERITALE  
COPERTINA



Gruppo di Servizio  
per la Letteratura Giovanile



ASSOCIAZIONE WEBCATTOLICI ITALIANI



TV  
2000



INBLU  
2000



PLAY  
2000

# IL FESTIVAL DELLA COMUNICAZIONE È PROMOSSO DA:



Paoline



SAN PAOLO



COMUNICAZIONE  
E CULTURA  
PAOLINE ODV



Centro Culturale  
San Paolo  
odv



DIOCESI SUBURBICARIA  
DI ALBANO

# MEDIA PARTNER



Avvenire



RADIO  
VATICANA



VATICAN  
NEWS



Sir



TELENOVA



LA VITA



GRUPPO EDITORIALE  
SAN PAOLO



Paoline

# SOSTENITORE

8x  
mille  
CHIESA  
CATTOLICA



Inquadra il QR Code e scarica  
la versione digitale di PagineAperte



Palazzo Pontificio, Castel Gandolfo

Mensile bibliografico  
Anno XXXIX - n. 3 - Aprile 2026 - P. I. SPA-S.A.P. - D.L. 353/2003  
L. 27/02/04 N.46 - a. 1 c. 1 - DCB/CN. € 1,00

**Amen**  
LA PAROLA CHE SALVA

**FAMIGLIA  
CRISTIANA**

**Catechisti**  
PARROCCHIALI

**Maria  
con te**

**LA DOMENICA**

**IL GIORNALINO**

**GAZZETTA D'ALBA**  
*La salute con l'anima*  
**BenEssere**

**JESUS**

**Parola  
preghiera**

**Vita Pastorale**  
il mensile per la Chiesa italiana

**MADRE DI DIO**

**PAGINE  
per TE**

**INSIEME  
nella messa**

**Crederre**  
PER VIVERE L'AVVENTURA DELLA FEDE

**Baby**

**JUNIOR  
I LOVE ENGLISH**

